

Ali di carta

# La Distanza e l'Incontro

**Concorso letterario: racconti e poesie**

5ª edizione - a.s. 2024/25





Ali di carta

# La Distanza e l'Incontro

**Concorso letterario: racconti e poesie**  
5ª edizione - a.s. 2024/25

A cura di Giorgio Vedovati  
Progetto grafico e impaginazione di Sarah Giani

# Sommario

Saluti istituzionali	6
Giuria	10
Presentazione del concorso Ali di Carta	11
I numeri della V edizione	14
— <i>Racconti del Romero</i>	16
— <i>Racconti della Lombardia</i>	38
— <i>Poesie del Romero</i>	64
— <i>Poesie della Lombardia</i>	76
— <i>Selezione dei testi</i>	88
— <i>Contributi speciali</i>	122
Sponsor	136

# Saluti istituzionali



L'argomento scelto per questa edizione dell'ormai affermato concorso letterario "Ali di carta" è tanto attuale quanto aperto a numerose e diverse interpretazioni personali.

Riflettendo su Distanza e Incontro, risulta per me naturale accostarli al tema della Pace che, mai come ai nostri giorni, ha bisogno di essere riaffermata come condizione costitutiva dell'esistenza e dell'essenza umana.

La Pace, secondo quanto ci insegnano gli amici di Rondine Cittadella della Pace, si costruisce proprio nell'equilibrio tra Distanza e Incontro.

La Distanza è, in questa visione, il tempo per sé, in cui ciascuno va in profondità per conoscere se stesso, in attesa dell'incontro con l'Altro.

L'Incontro diventa il momento che si dedica all'Altro. Se si

saprà riconoscere l'Altro come diverso da sé, se si rispetterà la sua diversità senza leggerla come pericolo, dall'Incontro potrà nascere un "Noi" prezioso seme di Pace.

Auguro a tutti i nostri giovani di diventare semi di Pace, anche grazie all'esercizio della cultura, di cui la scrittura è certamente uno strumento primario.

Ringrazio tutti coloro che hanno dedicato tempo e competenze per la realizzazione del concorso letterario che ha dato ancora una volta alle ragazze e ai ragazzi un'opportunità significativa di riflessione e la possibilità di mettersi in gioco.

*Maria Peracchi*  
*Dirigente scolastico dell'ISIS Romero*



È con grande entusiasmo e orgoglio che porto il saluto dell'Amministrazione comunale della Città di Albino in occasione della pubblicazione del libro nato dalla quinta edizione del concorso letterario Ali di carta.

Questo concorso è molto più di una semplice competizione: è un'opportunità straordinaria per i giovani di dare voce ai propri pensieri, emozioni e visioni attraverso la scrittura.

Quest'anno, i temi della distanza e dell'incontro ci invitano a riflettere su quanto sia importante il legame tra le persone, soprattutto in un'epoca in cui le divisioni sembrano moltiplicarsi e il dialogo è spesso messo alla prova. La letteratura, però, ha sempre avuto un potere straordinario: abbattere barriere, creare ponti, farci sentire più vicini anche quando siamo lontani.

Un sentito ringraziamento va all'ISIS "O. Romero" di Albino per l'impegno e la passione con cui porta avanti questa iniziativa, agli insegnanti e alle famiglie che accompa-

gnano le ragazze e i ragazzi in questo percorso di crescita, e soprattutto alle studentesse e agli studenti stessi, che con coraggio e creatività hanno trasformato parole in emozioni. Ogni racconto e ogni poesia sono pezzi unici di un grande mosaico che racconta il nostro tempo e ci invita a guardare oltre le distanze.

Come Amministrazione comunale, siamo fieri di sostenere Ali di carta, sia con il patrocinio che con un contributo economico, perché crediamo fortemente che investire nella cultura e nei giovani significhi costruire un futuro più consapevole, aperto e ricco di possibilità.

A tutti i partecipanti e ai lettori di questo libro auguro che le parole scritte possano essere occasione di ispirazione, confronto e crescita.

Buona lettura!

*Avv. Daniele Esposito  
Sindaco della Città di Albino*

# Giuria

## Docenti dell'ISIS "O. Romero"



## Studenti dell'ISIS "O. Romero"



### Docenti

1. Pierluigi Boccanfuso
2. Marta Cassina
3. Cristiana De Caro
4. Roberto Gelmi
5. Anna Chiara Merisio

### Studenti dell'ISIS Romero

6. Sofia Bonanomi (4R)
7. Sami Es Sbai (5P)
8. Chiara Morosini (3L)
9. Valentina Nani (2T)
10. Arianna Sala (2T)
11. Maddalena Sala (2T)
12. Cecilia Scotti (5R)
13. Mirko Tiraboschi (2T)
14. Margherita Titta (3M)

### Esterni

15. Sergio Berlendis
16. Giorgia Colleoni
17. Enrico Cortinovis
18. Alice Lizzola
19. Teresa Nani
20. Martina Ruggeri

## Ex-studenti e genitori



# Presentazione

Il concorso "Ali di carta" 2024-2025, giunto alla sua quinta edizione, ha visto l'entusiastica partecipazione di 40 poesie e di 85 racconti. Trattandosi di un concorso letterario regionale rivolto ai giovani, il livello degli scritti giunti alla giuria ha dimostrato anche quest'anno di confermare un buon livello di produzione testuale, dovendo fare un doveroso distinguo tra opere poetiche ed in prosa.

La poesia, da sempre composizione più intimista e ben radicata da secoli nella nostra tradizione letteraria, ha presentato, per questa edizione del concorso, alcuni risvolti interessanti con delle soluzioni stilistiche a tratti audaci ed altre, invece, più orientate nel restare saldamente ancorate a quella tradizione che, evidentemente, le nuove generazioni non solo non vogliono perdere ed anzi rivendicano con vigore ed orgoglio. Giungono così a prestarsi molto bene e nei modi più originali alla tematica proposta per questa edizione: la distanza e l'incontro. Essa ricorre assiduamente nelle composizioni di alcuni tra i nostri più illustri cantori: Pavese, Pasolini, Montale, Penna, Merini, Arminio, solo per citarne alcuni e, non a caso, più vicini a noi, visto che si fa un gran parlare sempre dei soliti autori "scolastici", dando drammaticamente sempre troppo poco spazio alla contemporaneità. Così, nelle "fresche" composizioni in versi degli autori giunti alla fase finale del concorso, per la profondità con la quale hanno trattato i temi richiesti, senza mai scadere o eccedere in una pomposa e ridondante retorica, ho ritrovato un po' quei tratti caratteristici - e per fortuna, aggiungerei! - della produzione dei nostri tempi, un file rouge con quella contemporaneità che guai a spezzarsi, affinché, come

tutte le arti, anche quelle letterarie guardino sempre in avanti, in modo sperimentale, avanguardistico, sicuramente sulle solide fondamenta della nostra tradizione che, tuttavia, non si faccia mai troppo ingombrante - troverei davvero surreale se oggi si scrivesse come un secolo fa! - una luce che illumini il nostro attuale cammino, che sia di ottima ispirazione e che, infine, si vada a sfrondate, rompa gli argini col passato, così che l'arte stessa non smetta di guardare in avanti, di provare ed osare e qui qualche soluzione di questo tipo s'è potuta vedere con esiti a fortune alterne (per alcuni c'è ancora molto da lavorare!) ma che non vanno in alcun modo scoraggiate. Il talento scrittore, specie in quest'epoca fortemente condizionata dall'interazione ed invadenza tecnologica, è un dono prezioso e, come tale, va coltivato.

E questo discorso si allaccia benissimo anche ai racconti giunti in questa edizione, per i quali la nostra tradizione è foltissima di magnifici modelli che, oltre a non avere nulla da invidiare alla produzione estera, è esportata in tutto il mondo e ha ancora un successo di pubblico e critica notevole; poiché come ben sappiamo se di scrittura sola - a meno che non si è uno Stephen King - non si vive, quantomeno la prosa ancora vende e rende a differenza della poesia che resta "incommerciabile". Per cui si può sempre giustificare in tal modo un maggior interesse per il racconto o il romanzo che, oltre ad essere più accessibili rispetto alla poesia, sono meno ingabbiati nello stile e nella tecnica, anche se entrambi devono comunque restare eccelsi per produrre dell'ottima prosa; e qui, a mio parere, si è spaziato non solo nell'ispirazione ma anche nei modelli di riferimento che forse hanno strizzato l'occhio ad autori di altri paesi, europei e forse, soprattutto, dell'America anglofona e addirittura sudamericana. E questo non può che far piacere per l'originalità e la creatività messe in campo per la produzioni di opere piacevoli da leggere, forse non sempre dai risvolti

sensazionali (alcune sono scadute in banalità evidenti!) però le idee ci sono state, il coraggio di metterle in campo non è stato risparmiato, soprattutto perché è divenuto sempre più difficile non tanto scrivere soggetti nuovi ed originali ma diviene proprio difficile mantenersi fedeli allo scopo della letteratura, soprattutto in un'epoca iperstimolata ed iperaccelerata come questa: scrivere l'essenziale, accessibile ai più, in modo però che si faccia strumento per raccontare l'insondabile, il particolare che poi volga ad un insegnamento universale (e qui di maestri, dal Manzoni a De Filippo, che nemmeno erano essenziali, si sprecano!) che però risulti comprensibile ed accessibile che poi - diciamo - è da sempre lo scopo ed il significato ultimo della letteratura. Dunque bene i nostri autori, che hanno dimostrato di stare con i piedi ben piantati in questo tempo, che tuttavia non rinunciano al cuore ed alle emozioni, poiché è il *mythos* da sfatare, ora e per sempre: non si scrive mai per se stessi. Poiché chi scrive davvero, chi si avvicina a fare della letteratura e non un semplice *divertissement*, pretende, a giusta ragione, che il suo massimo sforzo artistico gli venga riconosciuto.

Ed è importante che questa consapevolezza sia trasparsa, dall'atto semplice come partecipare ad "Ali di carta", al *modus* col quale il tema della distanza e dell'incontro è stato trattato, mettendosi in gioco, non risparmiandosi, cercando di far filtrare, per l'appunto, quel particolare della propria esperienza (o anche solo di quello specifico cunicolo mentale e psicologico) e renderla rappresentazione manifesta per la platea di lettori che vorranno accostarsi, assumendosi l'enorme fardello di narrare storie senza tuttavia avvertirla come tale, poiché in fondo gli scrittori sono gli esseri più leggeri dell'universo per il solo fatto di farsi carico del peso dell'umanità intera.

*Prof. Pierluigi Boccanfuso*

# I numeri della V edizione

*125 concorrenti*  
*85 racconti*  
*40 poesie*  
*20 finalisti*  
*20 giudici*  
*12 premiati*  
*11 scuole*  
*4 categorie*

...  
*un unico “Ali di carta”:*  
*il concorso pensato e rivolto agli studenti.*

Benché aspirassimo a raggiungere una platea maggiore di concorrenti, anche quest'anno dobbiamo ringraziare di cuore i tanti che continuano a sostenere il nostro progetto e a diffonderlo tra gli studenti, origine e fine di “Ali di carta”. La Distanza e l'Incontro erano temi impegnativi e suggestivi e i concorrenti che hanno accettato la sfida hanno saputo mostrarci tra le righe e i versi il loro io più profondo. Grazie!

## *Uno spartito diverso*

Gaia Mondano, vincitrice del primo Premio  
Classe 2 N - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Quelle lettere mai spedite*

Syria Pezzerà, vincitrice del secondo Premio  
Classe 4 M - ISIS Romero - Albino (BG)

## *La nostra essenza*

Maria Giulia Allievi, vincitrice del terzo Premio  
Classe 5 T - ISIS Romero - Albino (BG)

## *L'eco delle onde*

Kalkidan Bergamini, finalista  
Classe 3 L - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Ti vedrò ugualmente sorridere...*

Jacopo Andreoli, finalista  
Classe 2 N - ISIS Romero - Albino (BG)

Categoria riservata ai racconti scritti dagli studenti  
frequentanti l'ISIS "O. Romero" di Albino.

*Vincitori categoria*

## *Racconti del Romero*



## Uno spartito diverso

Ho imparato, a poco a poco, a sentirmi una spettatrice silenziosa di una realtà che non mi appartiene. Ogni giorno mi sveglio, ma è come se non avessi mai smesso di dormire. I gesti degli altri sembrano danzare in un tempo che non mi riguarda. Io, spettatrice da una finestra invisibile, osservo e non tocco. La distanza è diventata una nebbia che avvolge ogni parola, ogni gesto, ogni incontro. Non c'è mai stato un ponte tra me e il mondo, solo abissi che si allungano, silenziosi e gelidi.

Non è una solitudine fatta di vuoto, ma di estraneità. Una solitudine che non si ferma alla mancanza di compagnia, ma si insinua più in profondità, come una corrente sotterranea che ti trascina sempre più a fondo, rassicurandoti dicendoti che va tutto bene, e finché riuscirai a vedere la luce filtrare dalla superficie, tutto continuerà ad andare bene. Il mio corpo è qui, eppure la mia anima sembra distante, intrappolata in un altro luogo, forse in un altro tempo. Quando parlo, le parole che escono dalla mia bocca sono come pietre lanciate in un lago profondo, ma non scuotono mai la superficie. Non lasciano traccia. Quando parlo, le voci dell'ansia che mi gridano in testa di aver sbagliato ad aver aperto bocca sbraitano così forte da rendermi sorda alla mia stessa voce.

Forse è la mia sensibilità che mi ha messo su una strada che gli altri non riescono a percorrere. Le loro risate, le conversazioni che volano leggere nell'aria, mi sembrano rumori lontani, suoni di un altro mondo. Li osservo, ma non riesco a farmi parte di quel respiro collettivo che sembra dar vita a tutto. Il mio cuore batte, eppure il battito non sembra mai in sintonia con quello degli altri, come se alla nascita al mio sia

stato assegnato uno spartito diverso. È come se fossimo in due dimensioni parallele, io e loro, mai capaci di incrociarci veramente, bensì destinati a scrutarci a vicenda, compagni di un viaggio dalla destinazione ignota e durante il quale non è concesso parlare.

A volte mi domando se questa distanza sia una scelta o se sia un destino che mi è stato imposto, una condanna, una pena da scontare dietro alle sbarre dei miei pensieri, nel carcere della mia mente e i suoi corridoi sono troppo intricati per trovare una vera uscita. Ogni raro incontro, ogni gesto d'affetto sembra dissolversi nell'aria, come se la mia pelle non fosse fatta per riceverli. Non c'è terra fertile in cui far germogliare i semi dell'intimità, ma solo una terra secca, come quando d'estate andavo al parco e seguivo con lo sguardo le piccole crepe nel terreno arido. Le mani si sfiorano senza incontrarsi davvero, come quando sogno di tornare a casa da mia nonna e riesco a vederla intenta a cucinare qualcosa, non so davvero cosa, ma so che sarà delizioso. E allora le corro incontro e la chiamo, contenta, cerco di stringerle attorno le braccia ritrovandomi, inevitabilmente, a stringermi al petto un cuscino nel buio della mia stanza. E all'improvviso ritorno una bambina che non riesce a sporgersi oltre la sua bara ancora aperta e ha bisogno che la mamma la prenda in braccio per darle un ultimo saluto, per spruzzare addosso al corpo ormai freddo un ultimo po' di profumo. È un tipo di solitudine che non si manifesta nell'assenza, ma nel non esserci mai, neppure quando sembrano esserci tutte le condizioni per esserci.

Le cose che mi piacciono, le piccole meraviglie che scopro ogni giorno, sembrano diventare più belle proprio perché non sono condivise. La solitudine ha un suo valore, un valore

che non ho mai potuto spiegare a nessuno. È un luogo dove posso trovare me stessa, ma anche un luogo dove posso nascondermi, lontano dalle aspettative, lontano dagli altri. Qui, nella mia distanza, mi sento intatta, ma anche prigioniera, e guardo il mondo scorrere dal lato “giusto” delle sbarre di una cella che ho meticolosamente decorato, in modo da poter godere del mio apparente benessere.

Non so se un giorno la distanza sparirà o se imparerò a convivere senza cercare un rimedio. Per ora, cammino, a volte velocemente, a volte con passo incerto, cercando di non perdere troppo contatto con quella linea sottile che mi separa dal mondo. Una linea che, sebbene sembri infrangibile, mi offre la possibilità di vedere tutto da lontano, con uno sguardo che non è mai distratto, come una funambola che dall'alto squadra un disinteressato pubblico. In questa distanza, io esisto. E forse, in fondo, non è poi così male. Ricordo le parole che ho sentito, ormai troppi anni fa, anche se quando il tempo non conta, misurarlo perde ogni valore, ad un funerale, non ricordo chi stava parlando, ma ricordo che affermava che tra la vita e la morte ci sia un confine sottile quanto un'ostia. Quel confine io sento di superarlo ogni giorno, per pochi secondi, per poi tornare in dietro in un limbo che si fa beffa di chi ne rimane in balia, impotente davanti al giudizio di chi ne vive libero.

Più potente della solitudine è la vergogna che si prova quando chi è così fortunato da avere un cuore che batte seguendo uno spartito come gli altri mi guarda quasi con tenerezza, come si guarderebbe un cucciolo indifeso che non si vuole tenere con se, ma che in fondo ci fa pena. E allora lo andiamo a trovare, questo cucciolo, gli dedichiamo un'ora o due del nostro tempo, finché non ci accoglie scondinzolando e facen-

do le feste, felice della manna dal cielo che sono quelle due ore di chi si trova dalla parte “giusta” delle sbarre.

GIUDIZIO DELLA GIURIA

### Uno spartito diverso

**Gaia Mondano**  
ISIS Romero  
classe 2 N

**Vincitrice del  
primo Premio**

Il testo indaga il senso profondo del concetto di solitudine, non solo come mancanza di compagnia, bensì come condizione di estraneità esistenziale. Non si tratta solo di un'esperienza individuale, ma si riflette sul concetto di solitudine e di distanza interpersonale in generale, con accenni alla vergogna di essere percepiti come "diversi" o più fragili da chi non vive la stessa condizione. La parte finale, con il paragone tra chi "vive libero" e chi "rimane in balia", offre una visione amara e lucida della solitudine come condizione sociale. La narrazione, pur essendo molto densa e rischiando di frammentare la forma racconto, è ricca e dettagliata.

## Quelle lettere mai spedite

Fu in quella scatola blu e polverosa che Marco ritrovò quelle lettere, sepolte tra decine di scatole abbandonate.

Era salito solo per prendere qualcosa, ma ormai non ricordava neanche più cosa a seguito della riscoperta di quelle lettere ingiallite. Erano lettere che Marco scrisse nella sua adolescenza al suo amico d'infanzia Fabio dopo che egli si trasferì. La coppia si conosceva da prima dell'asilo ed erano sempre stati inseparabili, sempre insieme. Condividevano gli stessi interessi, giocavano nella stessa squadra di calcio, leggevano gli stessi fumetti e organizzavano uscite ogni settimana. Sembrava un'amicizia destinata a durare, ma il padre di Fabio ricevette un'offerta di lavoro assolutamente irrefutabile in un'altra città, a ore e ore di macchina da lì. Fu un duro colpo per la loro amicizia, che si sgretolò a causa della

mancanza di contatto dopo aver fallito nel pregare il padre di Fabio di riconsiderare l'offerta. Sul momento, entrambi lo avevano disprezzato, ma, guardando indietro, non rifiutare un lavoro che pagava il doppio di quello corrente era decisamente più saggio di ascoltare i pianti di due ragazzini di quindici anni che non volevano cancellare la loro uscita settimanale. Al momento della partenza, due amici giurarono tra le lacrime trattenute di scriversi ogni giorno, ma nessuno dei due spedì o ricevette alcuna lettera. Marco era convinto di averle buttate da tempo, ma, a quanto pare, le aveva solo lasciate nel dimenticatoio che la sua soffitta era. Stessa cosa, in un certo senso. La lettera in cima a tutte fu aperta e letta.

*Caro Fabio,  
penso che anche questa lettera non ti sarà mai spedita, come tutte le altre, ma io la scrivo lo stesso, testardo come al solito. Le cose qui stanno andando bene, ma l'insetto che abbiamo raccolto insieme qualche mese fa è morto. L'ho seppellito nel retro del mio giardino.*

Del resto della lettera si leggeva poco e niente, probabilmente a causa dell'umidità, ma Marco ricordava quell'insetto come se fosse ieri, lo scarabeo che trovarono nel cortile della scuola e decisero di "adottare". Le altre erano in condizioni simili, alcune erano addirittura completamente distrutte. Quelle pagine erano piene di racconti di avventure, traguardi, gossip del paese come «*Chiara e Camilla stanno litigando per un ragazzo! Appena scopro chi è, te lo dico e le prenderò in giro anche per te!*»

Le ore passarono rapidamente tra i ricordi del suo buon voto

in matematica e le sue infinite lamentele contro la sua professoressa di italiano. Ricordi impressi e sbiaditi su quella carta ormai giallastra e ruvida con una calligrafia che lo fece inorridire. Per fortuna si prese del tempo per migliorarla qualche anno dopo.

La nuova professoressa di italiano è un incubo! Non so se solo io la vedo così, ma mi sembra davvero insopportabile. È severa oltre il necessario, non perde occasione per sottolineare ogni minimo errore, e poi con quei suoi discorsi infiniti riesce a rendere noioso perfino Dante! Non parliamo dei compiti: ci sommerge di roba come se avessimo solo la sua materia. E poi quel tono... sembra sempre che voglia dimostrare quanto siamo ignoranti. Onestamente, faccio fatica a seguirla e ancora di più a sopportarla!

Ho preso un super voto in matematica! Non ci credo nemmeno io, ma è successo davvero. L'ultima verifica era complicata, ero convinto di aver fatto un disastro, e invece... Credo che sia la prima volta che mi sento soddisfatto di quello che ho fatto in matematica. Forse quei pomeriggi a rompermi la testa sui problemi hanno davvero funzionato, o forse sono solo stato fortunato con le crocette.

Una conteneva addirittura un biglietto per il cinema. Avrebbe voluto tanto andare a vedere il nuovo film della Marvel con Fabio, ma finì per andarci con altri amici. Il tempo allontana le persone, dicono, e forse è vero. Era un peccato che un'amicizia così bella fosse stata rovinata, soprattutto quando Marco avrebbe potuto evitarlo. Aveva ricevuto il suo nuovo indirizzo, ma non aveva mai inviato nessuna di quelle

lettere come aveva promesso. Certo, neanche Fabio, ma i traslochi sono difficili, e non avrò avuto tempo per settimane. Settimane in cui Marco avrebbe dovuto fare la prima mossa. Non avendo ricevuto lettere, l'amico si sarà sentito offeso. Fabio era sempre stato molto permaloso.

Cercando ancora, vide un pezzo di carta diverso dagli altri. Non era una lettera, ma un indirizzo e, al contrario della maggior parte delle lettere, era ancora leggibile. Marco raccolse tutte lettere che erano abbastanza leggibili e corse giù dalle scale a prendere una busta. Infilò dentro tutte le lettere, e prese un nuovo foglio e una penna. Sembrava strano, il bianco di quella pagina dopo aver passato ore a leggere pagine ingiallite in una soffitta male illuminata. Marco agiva come se fosse posseduto, senza pensare, agiva e basta, per istinto.

*Caro Fabio,  
non so nemmeno se questa lettera ti arriverà, ma sentivo che dovevo scriverla. È da tanto, troppo tempo che porto dentro di me il peso di una promessa non mantenuta. Ti ricordi quando mi hai chiesto di scriverti, il giorno in cui sei partito? Io ho detto di sì senza esitazioni, convinto che sarebbe stato facile tenerti aggiornato sulla mia vita, ma poi il tempo è passato e, una lettera dopo l'altra, non ne ho spedita neanche una. Oggi, a distanza di tanti anni, me la ritrovo mentre cerco qualcosa in soffitta e mi rendo conto di quanto sia stato sbagliato. Non era mancanza di affetto, ma forse paura di non sapere cosa dire o di non essere all'altezza delle aspettative.*

*Adesso voglio rimediare. La vita è andata avanti, come immagino sia successo anche per te. Ho terminato gli studi, ho trovato un lavoro che, lo ammetto, non mi entusiasma come avrei sperato, ma è dignitoso e mi consente di vivere con serenità. Mi sono sposato, Fabio, e ho due figli, inseparabili come lo eravamo noi. Spero che la vita non li divida come ha fatto con noi. No, forse non la vita, forse il fatto che io non ho mai inviato quelle lettere. Me ne pento, ed è per questo che te le mando tutte ora con questa lettera scritta di tutta fretta.*

*Scriverti ora mi fa sentire come se stessi riaprendo una porta che è rimasta chiusa troppo a lungo. Mi piacerebbe sapere di te, di come la vita ti ha trattato e di cosa hai costruito. Se hai voglia e tempo di rispondere, sarebbe bello ritrovare quel legame che avevamo da bambini.*

*Con affetto sincero,  
Marco*

Con la stessa frenesia che aveva animato Marco mentre scriveva, l'uomo corse a comprare un francobollo e spedire la lettera. Aggiungere l'indirizzo, scrivere quelle lettere per la prima volta, gli diede una sensazione strana, come se avesse finalmente compiuto il suo dovere.

Nelle settimane a venire, Marco quasi si dimenticò della cosa. Certo, i primi giorni controllò freneticamente la cassetta della posta, ma smise presto. Dopotutto, non sapeva se Fabio ancora viveva lì. Lui stesso si era trasferito per l'università. Forse quella casa era ancora abitata dai suoi genitori,

ma neanche quello era certo, come non era certo che loro gliela recapitassero. Dopotutto, per quel che loro ne sapevano, lui aveva dimenticato loro figlio nel momento in cui si era trasferito.

E, invece, circa due mesi dopo, la figlia di Marco gli portò un pacco di lettere. Tra le bollette e le locandine di pubblicità, una di quelle era diversa. Non c'era mittente, ma Marco avrebbe riconosciuto la scrittura dell'indirizzo dovunque. L'aprì in fretta e iniziò a leggere.

*Caro Marco...*

GIUDIZIO DELLA GIURIA

### Quelle lettere mai spedite

**Syria Pezzera**  
ISIS Romero  
classe 4 M

**Vincitrice del  
secondo Premio**

Il tema centrale del racconto è l'amicizia tra Marco e Fabio, legame sincero e duraturo, che, seppur messo alla prova dal tempo e dalle circostanze, non smette di esistere nel corso degli anni. La riscoperta delle lettere non spedite evoca forti emozioni di rimpianto e riflessione su come il tempo possa allontanare le persone, ma anche su quanto sia facile, con il semplice gesto di scrivere, riaprire le porte di un legame perduto. La scrittura è semplice, ma tocca corde emotive profonde, facendo sentire il lettore parte del processo di riconciliazione e del dolore di non aver mantenuto promesse.

## La nostra essenza

Che cosa ci separa dagli altri?

Chilometri di autostrade, voli interminabili, mari e oceani interi sarebbe una delle prime risposte. Qualcuno invece potrebbe suggerire la testardaggine, l'orgoglio; altri direbbero gli sbagli, i

tradimenti, la cattiveria.

Sentirsi soli è estremamente strano.

Sono l'esatto riflesso di generazioni di donne che hanno pianto silenziosamente, lasciando che le minuscole maglie della federa del cuscino fossero le mani che asciugavano le loro lacrime.

Quando mi guardo allo specchio, non vedo il mio viso. Scorgo una composizione segreta di silenzi a fatica mantenuti, terrore sgomento ed incredulo, parole mai pronunciate, timide dita che si intrecciano e pensieri che non staglieranno mai su una pagina di carta come tagli nella carne.

Sono l'esatta copia di lineamenti, ossa e tessuti che compongono un volto tanto familiare, accogliente, ma di cui non sono mai stata capace di svelare i pensieri, celati in bella vista tra le rughe della fronte e dietro un paio di smeraldi luminosi.

Il riflesso sono io, eppure sono anche mille altre anime venute prima di me che non conoscerò mai, ma di cui porterò sempre un frammento invisibile.

Passiamo giorni e anni a respingerci all'infinito, soltanto per brama immediatamente dopo il contatto dei nostri visi e dei nostri colli, che sembrano abbracciarsi come l'acqua fresca di un fiume quando colma una pozza di pietra rovente sotto la calura estiva. Tutte le persone che ho conosciuto nella mia vita, coloro che hanno scavato una buca nel deserto del cuore, le posso raggiungere semplicemente entrando dentro di me.

Il vento ha coperto alcune di queste fosse, troppo piccole per poter sopravvivere al suo movimento incessante e necessario.

La vita va avanti, dicono tutti.

Ed è strano, perché non sono sicura che la ragazza conosciuta in vacanza due anni fa, Laura, che viene dall'altra parte del mondo,

si ricordi di me, eppure riesco con semplicità naturale a proiettare davanti a me, come una pellicola cinematografica, il ricordo dei suoi occhi neri come la terra bagnata.

È divertente: chiunque abbia mai incontrato me e mio fratello afferma che siamo l'uno la copia dell'altra, nonostante Gabriele abbia il sole riflesso nei capelli e degli occhi che sono come pozze d'acqua trasparente in mezzo alla sabbia chiara, mentre io ho i ricci e gli occhi dal colore delle foglie in autunno e la pelle che ricorda delle olive poco mature.

Forse, oltre che per il nostro carattere, è per questo che in famiglia dicono che lui è come il giorno, mentre io sono esattamente l'opposto, la notte.

È buffo, perché non riesco a rammentare quando io e Angela siamo diventate amiche, nonostante le nostre case distino millequattrocentosettantatré chilometri. L'unica cosa che so è che ogni anno aspetto il momento in cui non solo i nostri pensieri si incrociano, ma anche le nostre voci e il nostro canto.

È incredibile. Non ho mai conosciuto Luigi, diciott'anni nel 1943, il cui corpo ora aleggia disperso tra le nuvole sopra Ebensee, finalmente libero. Nonostante questo, ho sentito la sua mano silenziosa posarsi sulla mia spalla mentre leggevo un copione teatrale, che raccontava della sua vita e della sua deportazione.

È curioso, perché non penso ci possa mai essere stata distanza più incolmabile di quella fra la me di sette anni e mio nonno di ottanta, Giovanni "ól Moreto", malato di Alzheimer, con la nebbia dietro agli occhi confusi e, a tratti, spenti. Eppure, bastava giocare a carte insieme per intravedere un guizzo di energia dietro alle

sue iridi grigie.

È devastante, perché sono stata io ad inventare Maryam su una tela da quattro soldi, ma riesco comunque a udire il suo grido trasportato dal vento. Vedo il suo keffiyeh macchiato di un succo scuro che forse, quando il cielo tornerà ad essere blu, potrà rianimare la distruzione e la polvere.

Le sue lacrime non le appartengono del tutto, perché milioni di persone prima di lei ed altre ancora a venire dovranno provare lo stesso strazio nell'anima prima di poter trovare un briciolo di pace.

La vita va avanti, il mondo e le persone cambiano, è vero; noi stessi ne siamo la prova vivente.

Eppure è dal primo istante in cui siamo esistiti che tutti osserviamo con ammirazione la stessa Luna. È dal primo istante in cui l'aria fresca ha aperto i nostri polmoni che chiudiamo gli occhi quando sentiamo sulla pelle il calore dello stesso Sole.

Finché continueremo a farlo, allora sapremo di essere ancora in grado di eliminare la vera distanza, l'indifferenza.

#### GIUDIZIO DELLA GIURIA

#### La nostra essenza

**Maria Giulia Allievi**  
ISIS Romero  
classe 5 T

**Vincitrice del  
terzo Premio**

Il testo affronta tematiche universali e intime con una riflessione potente sulla solitudine, l'identità e la connessione tra gli esseri umani. La domanda iniziale "Che cosa ci separa dagli altri?" apre la strada a una serie di riflessioni che toccano emozioni e esperienze condivise da molte persone, ma presentate in modo personale e introspettivo. L'idea che, nonostante le difficoltà, le guerre e la sofferenza, ci sia un legame intrinseco che ci unisce, rappresentato simbolicamente dalla Luna e dal Sole, offre una visione di speranza e continuità, al di là delle separazioni apparenti.

## L'eco delle onde

La distanza non è mai stata solo una questione di chilometri. Lo aveva capito bene Giovanni, mentre rileggeva per l'ennesima volta le vecchie lettere che Filippo gli aveva scritto anni prima. Quelle parole, ormai ingiallite dal tempo, sembravano portare con sé l'eco di giorni lontani, ma anche la forza di un legame che niente e nessuno avrebbe mai potuto spezzare. Erano cresciuti insieme, intrecciando le loro vite in un'amicizia che, benché messa alla prova, non aveva mai cessato di essere presente nei loro cuori.

Giovanni e Filippo si erano conosciuti per caso in una calda giornata d'estate. Giovanni si era trasferito a Castellamare del Golfo con la sua famiglia da poche settimane, lasciando alle spalle un piccolo paese dell'entroterra siciliano. Era un bambino timido, abituato a osservare il mondo da lontano, come se temesse di disturbare. Quel pomeriggio, la spiaggia era silenziosa, avvolta dal suono regolare delle onde che s'infrangevano sulla riva. Giovanni, inginocchiato sulla sabbia, era concentrato nel tentativo di costruire un castello con un piccolo secchiello rosso e una paletta blu. Le sue mani, inesperte ma determinate, cercavano di modellare torri e mura, ma la sabbia sembrava sempre sgretolarsi troppo in fretta. Era frustrato, ma non si arrendeva. Non si accorse subito di Filippo, che lo osservava a pochi passi di distanza con la curiosità tipica dei bambini. Filippo, più vivace e sicuro di sé, disse: «Non funziona così!», avvicinandosi con passo deciso. Giovanni alzò lo sguardo sorpreso. «Devi bagnare un po' la sabbia, così resta compatta!» gli consigliò Filippo, chinandosi accanto a lui e mostrandogli come fare con gesti rapidi. Giovanni rimase in silenzio per un attimo, poi provò a imi-

tarlo. Quando vide che la torre reggeva, un sorriso timido gli comparve sul volto. «Io sono Filippo», disse l'altro bambino allungando una mano sporca di sabbia. Giovanni esitò, ma poi strinse quella mano. «Io sono Giovanni. Grazie per l'aiuto». Filippo scrollò le spalle, come a dire che non era niente. Poi, indicando il mare, gli propose di fare una nuotata e Giovanni accettò con entusiasmo. Si spostarono verso la riva, ridendo e giocando, scoprendo in pochi istanti quella complicità che sarebbe diventata il fondamento della loro amicizia. Nel corso della loro infanzia, Giovanni e Filippo condivisero numerose esperienze che, sebbene piccole, fortificarono il loro legame e lo resero indissolubile.

Gli anni passarono in fretta, portando con sé cambiamenti che, benché inevitabili, non indebolirono la loro relazione. Anzi, le difficoltà della vita parevano rafforzarla. Quando il padre di Filippo perse il lavoro, l'intero equilibrio familiare venne scosso. Le preoccupazioni e l'incertezza aleggiavano sulla casa, ma Giovanni non esitò un attimo. Ogni mattina, prima ancora che il sole sorgesse, si svegliava presto e si affacciava alla porta di casa di Filippo. Insieme si recavano al porto, dove la famiglia di Filippo pescava ogni giorno. Giovanni non si limitava a guardare: si rimboccava le maniche e, nonostante la stanchezza accumulata, si adattava alla vita del mercato, vendendo il pesce fresco. L'odore del mare e del pesce, la frenesia del mercato, i clienti che contrattavano: tutto faceva parte di un mondo che per Giovanni, figlio di una famiglia che non aveva mai conosciuto il peso della fatica, era nuovo e sfidante, ma non c'era mai stata nessuna titubanza nel voler stare al fianco di Filippo, per aiutarlo a superare quelle avversità.

Filippo viveva in un ambiente modesto, ma colmo di calore

umano. La sua famiglia, pur nella difficoltà economica, aveva sempre trovato il tempo per stare insieme. A Giovanni, invece, che aveva sempre vissuto in ville lussuose, non era mai mancato nulla, tranne l'affetto familiare. I suoi genitori si erano separati da tempo: la madre si era trasferita a Roma con il suo nuovo compagno, facendosi sentire di rado, mentre il padre, ormai solo, viveva immerso nel lavoro, frequentando ristoranti e club dove si incontrava con soci d'affari o con donne sempre diverse, senza mai dedicare un momento a suo figlio. La solitudine, tra le mura dorate della sua casa, gli pesava come un'ombra invisibile. La differenza tra le loro vite si rifletteva nelle piccole cose: Filippo, con la sua serenità, aveva una famiglia sempre presente, mentre Giovanni, pur circondato da ogni comodità, soffriva. Per fortuna, la famiglia di Filippo aveva sempre accolto Giovanni a braccia aperte, tanto che ormai quella, semplice ma piena di amore, era diventata la sua seconda casa.

Purtroppo con l'adolescenza il destino iniziò a tracciare per loro percorsi diversi. Dopo la maturità, le loro strade cominciarono a divergere. Filippo, abituato a lavorare sin da piccolo, decise di cercare subito un impiego: la sua famiglia non poteva permettersi di mandarlo all'università, e lui sentiva il dovere di contribuire al loro sostentamento. Giovanni, invece, ebbe l'opportunità di trasferirsi a Milano per studiare ingegneria, un sogno che aveva coltivato fin da bambino.

Prima della partenza, si promisero di mantenere vivo il loro legame iniziando a scriversi lettere.

All'inizio, quelle lettere, spedite da un estremo all'altro dell'Italia, erano piene di eccitazione e dettagli.

Giovanni raccontava della sua nuova vita. L'università era un mondo frenetico, pieno di opportunità e sfide. Le gior-

nate erano scandite da lezioni, esami e lunghe serate passate a studiare in biblioteca. Aveva conosciuto nuove persone, stretto amicizie che lo facevano sentire meno a disagio in quella città tanto diversa dal caldo abbraccio della Sicilia. Filippo rispondeva, tenendolo aggiornato su Castellammare e sulle sue giornate al porto, che iniziavano all'alba e finivano quando il sole era già tramontato da ore. La fatica fisica non lo spaventava, ma ogni tanto si chiedeva cosa sarebbe stato della sua vita se avesse potuto studiare.

Col passare del tempo, le lettere divennero meno frequenti. La distanza, fatta di chilometri e vite sempre più differenti, sembrava insediarsi tra loro come una barriera invisibile. Filippo si sentiva sempre più distante dalla realtà di Giovanni, fatta di libri e conferenze, e Giovanni faticava a comprendere appieno le rinunce che Filippo affrontava ogni giorno.

Un giorno, Giovanni decise di tornare in Sicilia per le vacanze estive. Aveva bisogno di rivedere il mare, di sentire il profumo della sua terra. In fondo, sperava anche di incontrare Filippo, di ricucire quel legame che sentiva sfilacciato. Quando giunse a Palermo lo chiamò per proporgli di vedersi. Filippo accettò ma con una certa reticenza, che Giovanni non poté fare a meno di notare.

Si diedero appuntamento una sera, in un piccolo bar sul lungomare. L'atmosfera era tesa e non ci volle molto perché una semplice discussione si trasformò in un litigio. Filippo si sentiva ferito dal modo in cui Giovanni sembrava aver abbracciato la sua nuova vita senza mai guardarsi indietro. Parole amare vennero dette, rimpianti e rimorsi emersero come onde violente. Alla fine, Filippo si alzò e se ne andò. Da quell'accaduto non si scrissero più per anni.

La vita andò avanti. Giovanni si laureò con lode e trovò lavo-

ro in una grande azienda, mentre Filippo, con grande determinazione, riuscì ad aprire una piccola pescheria tutta sua. Eppure, nonostante i loro successi, entrambi sentivano un vuoto...

Fu un caso a riunirli. Durante un afoso pomeriggio di Luglio, mentre era in viaggio verso Castellamare del Golfo, l'auto di Giovanni si fermò improvvisamente lasciandolo in panne lungo la strada. Cercando aiuto, si guardò intorno finché non vide un'insegna sbiadita che indicava una pescheria poco distante. Si avviò a piedi sotto il sole cocente, senza immaginare che quel luogo gli avrebbe cambiato la giornata. Entrato nel negozio, dietro il bancone, intento a sistemare con cura sul letto di ghiaccio i prodotti del mare, trovò Filippo. Il tempo sembrò fermarsi. Per un lungo istante, i loro occhi si incontrarono, pieni di stupore e di ricordi che affiorarono all'improvviso.

Giovanni restò immobile, senza sapere cosa dire. Fu Filippo a rompere il silenzio, con un sorriso che mescolava sorpresa e divertimento. «Non ti sei mai occupato bene delle macchine, eh?» scherzò con un tono leggero ma la voce leggermente incrinata dall'emozione. A quella battuta Giovanni ridacchiò, abbassando lo sguardo per un momento prima di rispondere, «E tu non hai mai perso il vizio di prendermi in giro, vedo», contraccambiò ridendo.

Le parole all'inizio uscirono a fatica, come se dovessero riabituarti a quel dialogo che tempo fa era stato così naturale. Quando uscirono dalla pescheria, il sole stava tramontando, colorando il cielo di arancione e rosa. Camminarono insieme fino a una panchina vicina, dove rimasero seduti a guardare il mare in silenzio per un po'. Il suono delle onde li accompagnava, ricordando loro quel momento lontano che, in un

certo senso, aveva dato inizio a tutto.

Le onde, con il loro andirivieni infinito, sembravano raccontare una storia antica, quella di due amici che, nonostante tutto, avevano trovato il modo di ritrovarsi.

*ISIS Romero 3 L – Kalkidan Bergamini  
Finalista nella categoria Racconti Romero*

## **Ti vedrò ugualmente sorridere...**

Era il 28 luglio del 1943 quando il bisnonno Rino scriveva una lettera alla bisnonna Maria per festeggiare i suoi 25 anni che avrebbe compiuto il 31 luglio. Era arruolato nella Guardia di Finanza e si trovava in servizio al porto di Marghera per presidiare le raffinerie, mentre Maria era impegnata come vigilatrice d'infanzia in una colonia in Liguria.

Ho trovato questa lettera nascosta in un cofanetto di legno che mia mamma aveva ereditato dalla bisnonna. Era sempre stato appoggiato sul cassetto del soggiorno, ma non avevo mai avuto la curiosità di aprirlo...

Sapevo che conteneva le lettere che i miei bisnonni si erano scritti quando avevano dovuto separarsi durante la Seconda Guerra Mondiale: erano ancora fidanzati e sognavano che questo brutto momento finisse presto per potersi incontrare e dare inizio a un nuovo futuro insieme.

Mentre tenevo fra le mani questo foglio, sgualcito dal tempo, cercavo di immaginarmi il lungo viaggio di questa lettera in un paese ormai colpito dalle disgrazie della guerra. Con il rischio che fosse fermata in qualche controllo, era una fortuna potersi incontrare in questo scambio di lettere. Avere

fra le mani queste testimonianze è un privilegio che il tempo mi ha regalato e ora quel cofanetto brillava come un forziere che contiene un tesoro. Immaginavo due persone lontane che si univano nell'anima, esprimendo i loro sentimenti e le speranze con umili parole. Non ho potuto conoscere i miei bisnonni ma mi sembrava di sentire la loro voce, leggere i pensieri più profondi: «Sarebbe stato mio vivo desiderio venire personalmente a stringerti la mano per esprimerti il mio sentimento augurale di un felice compleanno ma, essendomi impossibile gradirai ugualmente questo mio pensiero affettuoso che ti augura una completa felicità...»

Chissà, forse in quei momenti una lacrima era caduta su questa lettera e Rino forse aveva paura che la guerra non gli avrebbe mai permesso di ritrovarsi. In cuor suo voleva credere che il destino li avrebbe premiati permettendogli di costruire una famiglia e scriveva: «In queste giornate nostalgiche sogno il tuo volto espressivo e sorridente come riconferma del nostro avvenire».

Non poteva permettere che Maria smettesse di sperare che la loro storia d'amore non avrebbe avuto fine.

Così pensavo che dall'altra parte d'Italia c'era una ragazza che compiva 25 anni e sperava che il postino potesse farle il regalo più bello: una lettera di una persona speciale. Probabilmente teneva sul suo comodino una fotografia scattata prima che Rino partisse per la guerra, dove si abbracciavano sullo sfondo della campagna di Grumello: nei suoi occhi era rimasta la luce di quelle giornate spensierate tra i campi di frumento e le risate con gli amici. Ciò che la teneva unita a Rino era una lettera che viaggiava su un treno senza passeggeri, che idealmente univa le storie di tanti ragazzi. Mi venivano in mente le scene di quei film in bianco e nero dove

i treni non avevano vagoni per passeggeri e la gente era ammassata insieme alle merci.

Nelle sere buie all'istituto le preghiere accompagnavano il sonno di Maria. Forse aveva delle amiche a cui aveva confidato le sue paure e i suoi desideri. Bergamo, la sua città, era il luogo dove desiderava sposarsi con Rino, nella chiesa Sant'Alessandro in Colonna. Di questo incontro forse immaginava una festa con tanti fiori e colori, che in quei giorni non riusciva più a vedere. Si sentiva sola e lontana dalla sua famiglia, che si era smembrata a causa della guerra: i suoi cinque fratelli erano tutti al fronte.

«Ti vedrò ugualmente sorridere...» è la frase con cui Rino conclude la lettera, quasi fosse un enigma: nonostante la lontananza sarebbe riuscito a esserle vicina con il cuore, come se potesse vederla realmente? Oppure intendeva lasciarle un messaggio di speranza?

Per Rino, la distanza non era un muro alzato fra due cuori, perché i sentimenti non hanno barriere e uniscono le anime di chi sa amare e rispettare l'altro.

Mentre mettevo la lettera nella sua busta, mi sentivo contento perché il finale di questa storia è l'origine della mia famiglia, che è nata dall'incontro di due persone che di quella lontananza hanno fatto la loro forza.

*ISIS Romero 2 N – Jacopo Andreoli  
Finalista nella categoria Racconti Romero*

## *L'inverno dei bucaneeve*

Eleonora Voltolina, vincitrice del primo Premio  
Classe 2 D - Liceo Fermi - Mantova (MN)

## *Credo che aspetterò la tempesta*

Beatrice Mihalcsik, vincitrice del secondo Premio  
Classe 3 F - Liceo Amaldi - Alzano Lombardo (BG)

## *La pienezza del vuoto*

Arianna Incontri, vincitrice del terzo Premio  
Classe 2 AC - Liceo Celeri - Lovere (BG)

## *Ossimoro*

Giada Bonomi, finalista  
Classe 4 BL - ISIS Einaudi - Dalmine (BG)

## *La zattera della Medusa*

Giorgia Negri, finalista  
Classe 3 C - ISIS Einaudi - Dalmine (BG)

Categoria riservata ai racconti scritti dagli studenti frequentanti gli Istituti Secondari di secondo grado della regione Lombardia diversi dall'ISIS "O. Romero" di Albino.

*Vincitori categoria*

# *Racconti della Lombardia*



## L'inverno dei bucaneve

Ai confini dell'anima, c'era un orologio che scandiva il battito di ogni cuore,

Il ticchettio delle lancette tagliava il tempo in piccoli attimi, frammenti che si sbriciolavano e volavano via come polvere, all'incessante ritmo della pioggia.

Al di fuori c'era un mondo alquanto insolito: appariva come una sfera di cristallo, ma, se la scuotevi, la neve non scendeva, rimaneva sospesa. Era finta, una decorazione per celare come veramente appariva.

I suoi abitanti erano altrettanto bizzarri, li chiamavano umani. La loro esistenza era un paradosso: dicevano di amare la pioggia, ma poi, se pioveva, si rintanavano sotto un ombrello. Volevano apparire perfetti, pur consapevoli che la perfezione non esistesse.

Erano diventati involucri vuoti, privi della famigerata umanità della quale portavano il nome.

Si potevano quasi udire i rintocchi delle lancette nei passi svelti delle persone, intente nel loro frenetico via vai, celate dietro la propria maschera. Si passavano accanto come ombre ma senza vedersi davvero, indifferenti l'una della luce dell'altra. Erano tutti di fretta, come se fossero alla continua ricerca di qualcosa che non trovavano mai.

A nessuno sembrava importare che le foglie cadessero, portandosi via anche l'ultima traccia di colore.

Nessuno sorrideva mai e nessuno osava alzare lo sguardo da terra: erano troppo intenti a controllare l'orologio. Non volevano "perdere tempo", loro che in realtà avevano perso se stessi.

Niente faceva breccia nei loro cuori, dove abitava un inverno senza fine. Anche le stelle se n'erano andate lasciando sola la notte, stanche di pensare ad un domani come ieri.

Nessuno parlava, eppure si sentiva un incessante brusio provenire dai loro pensieri inestricabili.

Tra gli uomini era facile sentirsi soli, perché non importava quanto vicini battessero i loro cuori: si sfioravano senza toccarsi mai, separati da un muro invisibile.

Un giorno, però, tutto cambiò.

Accadde a causa di una piccola farfalla testarda. Le sue ali erano fatte di carta e tessute su di esse brillavano mille parole d'inchiostro, che portava addosso come tatuaggi.

Era attratta dal rincorrersi dei battiti e volava dritta tra lo scorrere degli attimi quando si impigliò nelle lancette, che iniziarono invano a rincorrere il tempo che era sfuggito loro di mano.

Gli ingranaggi raschiarono, disturbando l'inquieto silenzio che da sempre avvolgeva tutto.

Con uno scatto l'orologio si fermò, e con lui anche tutti i cuori. Il baccano cessò di colpo e ogni essere umano si congelò, divenendo una statua di ghiaccio.

Non emettevano più nemmeno un fragile respiro. Erano tutti bloccati nella loro frenesia, gli occhi spenti fissi nel vuoto.

Solo una creatura osava sfidare l'inverno. Si trattava di una piccola farfalla: non era fatta di dolori e rimpianti come gli uomini e nemmeno di parole, ma di polvere di stelle, perciò il gelo non poteva fare breccia nel suo cuore.

Brillava nella notte e si posava sulle foglie che cadevano, solo per dar loro un lieto addio e poi volare via.

Si sentiva parecchio sola lassù, ma nel suo cuore percepiva un filo che la collegava a qualcuno di molto lontano, e così un giorno decise di cercarlo.

Il cambiamento impercettibile come la rugiada che copre le foglie d'inverno la accolse con un silenzio innaturale.

Provò a specchiarsi nelle statue di vetro, ma si vedeva distorta, si sentiva inquieta a volare tra quelle vite sospese, il ghiaccio penetrava nelle sue ali e le rallentava, prima o poi le avrebbe spezzate.

Stava per andarsene, ma poi un bagliore attirò la sua attenzione e in un battito di ciglia la farfalla le fu davanti.

Era una bambina dai capelli come rose rosse. Aveva un braccio sollevato come a voler indicare le stelle. C'era qualcosa di diverso in lei, forse era la luce che brillava nei suoi occhi colore del mare d'inverno, dove riuscì a scorgere una piccola farfalla dorata proprio come lei che si muoveva frenetica, intrappolata in una ragnatela di ricordi nel tentativo di salvarsi.

La sua luce stava per spegnersi, ma poi arrivò la bambina e la liberò, aiutandola a volare via, e la farfalla si rese conto che quella piccola luce dorata era lei e doveva lottare affinché continuasse a brillare negli occhi della bambina che le aveva salvato la vita.

La farfalla la sentì, improvvisa e folgorante dentro di sé: la speranza che fosse rimasto almeno un briciolo di umanità da salvare.

In un battito d'ali si posò sul dito disteso della bambina e in quell'istante tutto mutò.

Nel punto in cui i loro corpi si incontrarono si generò un fascio di luce, che si propagò fino ad arrivare al petto della bambina, dove esplose con un boato. La corazza di ghiaccio

si sgretolò in frammenti taglienti come lame di vetro che si riversarono a terra.

Il gelo colpì la farfalla con una fitta lancinante. Ora che non aveva più la sua luce si stava spegnendo e le sue ali iniziavano a sgretolarsi in piccoli fiocchi di neve. Ma la farfalla non ci fece caso: era finalmente tornata a casa e la sua luce sarebbe sempre brillata nel cuore della bambina. Ne era certa.

L'aria stava cambiando, facendosi strada tra i rami spogli.

E nel momento in cui la notte sfiorò il giorno, sorse la primavera.

Nel cuore della piccola il dolore si liberò, dando vita ad un nuovo sentimento.

E fu quando la luce si scontrò col buio, folgorandolo senza paura di spegnersi, che nacque un fiore, colui che osò sfidare l'inverno, nella sua fragilità.

Un suono acuto riempì l'aria, l'orologio riprese a rintoccare e i cuori ripresero a battere.

Una lacrima cadde dalle ciglia della bambina, che cercò di trattenere la farfalla ormai divenuta polvere tra le sue mani, costretta infine a lasciarla andare, così che tornasse dalle sue amate stelle.

E quando la lacrima cadde sulla neve, spuntò un piccolo fiore: un bucaneve. Giaceva candido ai piedi della bambina, illuminato dai bagliori dell'aurora, e, quando lo vide, si fermò ad ammirarlo: era come una goccia di neve che aveva fatto del freddo la sua forza, divenendo un fiore.

E lei lo sentiva quel filo che la univa alla sua farfalla, spezzato una volta per tutte, ma senza dividerle davvero, perché ormai erano l'una una parte dell'altra.

Perché gli incontri generano qualcosa di unico e meraviglioso, quando il giorno incontra la notte il cielo si riempie di mille riflessi e quando l'inverno incontra la primavera sboccia un bucaneve, a ricordare agli uomini che c'è sempre un modo per ricominciare.

Quando le loro anime si sfiorarono, nel cielo riapparvero le stelle, così come si sciolse il gelo e rimasero solo cicatrici, punti netti dai quali ripartire.

Avrebbe dovuto imparare a vivere senza la sua farfalla, lei che aveva passato la vita intera a cercarla e, ora che l'aveva trovata, avrebbe passato il resto della propria vita a perderla. Forse era sempre stata dentro di lei, forse lasciarla andare era il compromesso per ritrovare sé stessa.

Forse era necessario che la neve si sciogliesse perché sbocciasse un fiore.

Loro, come il giorno e la notte, destinate a rincorrersi senza incontrarsi mai.

Perché, ammettiamolo, il giorno ha bisogno della notte proprio come un cuore ha bisogno di battere, ogni luce ha la sua ombra, ogni rosa ha le sue spine e ogni inizio ha una fine.

E anche i bucaneve sono destinati ad appassire.

«Coraline, vieni a mangiare!», la chiamò una voce distante. La bambina posò la penna, uscì dalla piccola porticina della sua mente, assicurandosi di averla chiusa bene per non far uscire i pensieri e ripose il quaderno.

Mentre raggiungeva la madre, i capelli rossi svolazzavano come un aquilone e la piccola farfalla nel suo cuore volava via, lasciando sotto di sé il germoglio di un bucaneve.

GIUDIZIO DELLA GIURIA

## L'inverno dei bucaneve

**Eleonora Voltolina**

Liceo Fermi  
classe 2 D

**Vincitrice del  
primo Premio**

Un'opera di rara originalità, capace di risvegliare il calore dell'infanzia e trasportare il lettore in un mondo sospeso tra incanto e riflessione. Il racconto svela il mistero dell'inverno, simbolo di un cuore adulto immobile, intrappolato in una concezione del tempo che lo governa e lo paralizza. Le descrizioni del mondo gelido e della trasformazione della bambina e della farfalla sono piene di immagini potenti e suggestive, che creano un'atmosfera immersiva e toccante. Sebbene in alcuni passaggi la narrazione perda fluidità a causa di una sintassi complessa e frasi che tendono a sintetizzare troppo concetti complessi, il messaggio resta nitido e potente, lasciando un'impronta profonda nel lettore.

## Credo che aspetterò la tempesta

Alzò le mani e si coprì il viso. Il sole, spietato, batteva sui ricci aggrovigliati e spenti. Nemmeno un soffio di vento sembrava voler porre fine a quello strazio. La pioggia aveva lasciato spazio a un'afa insopportabile.

Tomè Madeira odiava le estati in Portogallo. D'altronde trascorrevano sempre uguali da quarant'anni. O perlomeno così lui sosteneva. Aveva tentato più volte di apportare qualche cambiamento alla sua routine, senza alcun successo. Finiva, un po' per nostalgia, un po' per paura a ripercorrere sempre gli stessi passi, anno dopo anno, estate dopo estate, lamentela dopo lamentela.

Non che Tomè detestasse il suo paese. Sosteneva infatti che le spiagge di Santa Luzia fossero state il suo unico amore. Per coloro che lo conoscevano da tempo, la menzogna era palese. Ma questo a lui non va detto: nell'ingenuità altrui trovava rifugio.

Madeira adorava sentirsi protetto. Ogni mattina applicava

la crema solare ben due volte, il primo di ogni mese, appena sveglia, pagava l'assicurazione e non c'era viaggio in bici che effettuasse senza casco: «Al mondo d'oggi, non c'è più da fidarsi», ripeteva ogni lunedì al bar, scuotendo la testa con disappunto davanti al giornale del giorno prima.

Era l'abitudine a cui Tomè si aggrappava. Pur non rendendosene conto. Chiunque avesse bisogno di lui, poteva trovarlo disteso sull'amaca tra i due ulivi, bacchetta di liquirizia tra i denti, dalle 16 alle 19. Non prima, il calore era insopportabile. Non dopo, alla radio davano il suo programma preferito. Anche quel giorno, dall'amaca guardava il mare. Il sole delle quattro batteva più forte che mai, la sua luce libera di spalmarsi nel blu del cielo, limpido. Della tempesta della notte prima non c'era più l'ombra. Silenziosa, così com'era arrivata se n'era andata, dopo solo qualche ora.

Lei era stata come un temporale estivo sul cuore del giovane Tomè: fresca, rumorosa, malauguratamente passeggera. Tentò di allontanare pensieri troppo malinconici per essere ignorati, senza successo: la mente aveva iniziato a vagare, lontana, alla ricerca di qualcuno, di un profumo agognato eppure non più familiare.

Se vi steste chiedendo cosa Tomè facesse con gli occhi persi nell'acqua, ogni giorno, la risposta è quasi scontata. Aspettava. Attendeva come immobile nel tempo, come un bambino all'uscita da scuola, in balia dell'incertezza.

Nell'eventualità che la vostra curiosità dovesse prendere il sopravvento e vi doveste chiedere di cosa, effettivamente, il nostro protagonista fosse in attesa, la risposta potrebbe non essere altrettanto semplice da fornire.

Forse, aspettava di incrociare nuovamente il suo sguardo. Quegli occhi scuri che anni prima, quando ancora i limoni

erano biondi di sole, avevano scolpito le pareti del suo cuore. Magari attendeva di poter sfiorare le guance dorate che spesso aveva baciato con leggerezza, accecato dall'abitudine, immerso fino agli occhi in una nebbia inebriante e spietata. O, perché no, in attesa di poter ascoltare anche una sola volta la sua voce, che come una sirena lo aveva stregato, illuso con un'eternità più veloce di un battito.

In realtà, io credo che Tomè aspettasse solo di essere capito ancora. Di poter sussurrare una sola parola all'orecchio di qualcuno e che questa bastasse, che potesse valere più di cento, più di mille lettere senza senso, sconclusionate, nate solo per colmare dolorosi vuoti. Perché, siamo sinceri, Tomè Madeira aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse a comprendere se stesso, perlomeno. Era come un vecchio manoscritto, straripante di parole ormai cadute in disuso, dormienti, trepidanti di essere lette, tra pagine ingiallite e lettere sbiadite. Le pagine centrali e finali squarciate malamente, bruciate sui bordi, irrimediabilmente. Strappate da qualcuno che aveva deciso di archivarle in un cassetto della propria anima, sotto chiave, lontane. Irraggiungibili.

Tomè, in quanto uomo incredibilmente rigoroso e rispettoso delle leggi, aveva deciso di seguire alla lettera anche quella di Murphy: «Se ci sono due o più modi di fare una cosa, e uno di questi modi può condurre a una catastrofe, allora qualcuno la farà in quel modo». In poche parole, Madeira era stato la causa scatenante della propria innegabile solitudine.

Erano state parole logoranti a usurare il filo rosso che li legava, sempre più sbiadito. Frasi umilianti, rubine di rabbia e gialle di gelosia, fin troppo brillanti per essere ignorate da orecchie sensibili e stanche. E allora lei, sulla prima nave, lo scafo arrugginito e il ponte affollato, non si era guardata alle spalle.

Tomé non tentò mai di correrle dietro. Il suo orgoglio glielo aveva impedito, con la paura di quello che sarebbe potuto accadere se avesse stretto lei tra le sue braccia, invece dei bagagli, pesanti di ricordi.

E da allora la sua arroganza si era trasformata in risentimento, poi in sensi di colpa e infine accettazione. Più per necessità che per altro. E talvolta la memoria tornava, lo investiva senza cuore, lo intrappolava nel passato, la peggiore delle prigioni.

Eppure lei non tornava mai. La cercava nelle folle, tra gli ulivi nel campo, nell'acqua del mare, limpida come la sua risata. Cercava tra i gomitoli arruffati quel filo scarlatto che allentandosi li aveva separati, ma, Tomè lo sapeva, non si era mai spezzato del tutto.

E quindi, ora, io mi domando cosa effettivamente lui attendesse. Se il ritorno delle pagine mancanti perché completassero la storia, a bordo di quella nave bianca, o delle forbici che potessero tagliare definitivamente il suo (apparentemente) indissolubile nodo con il vissuto.

Potremmo chiederglielo di persona, eppure credo che il problema principale sia che lui stesso non lo sappia. Preferisce il beneficio del dubbio, dice di non avere più l'età per essere coraggioso. Ma sei mai stato impavido, Tomè?

Si alzò di scatto, svegliandosi di soprassalto. Il mare era rosso, brillante, come di luce propria. Tomè infilò le infradito e si diresse verso casa muovendo la grande mano a ventaglio: faceva decisamente troppo caldo.

GIUDIZIO DELLA GIURIA

## Credo che aspetterò la tempesta

**Beatrice Mihălcşik**  
Liceo Amaldi  
classe 3 F

**Vincitrice del  
secondo Premio**

Il testo riesce a raccontare con efficacia, ma anche delicatezza, la storia di Tomé Madeira, un uomo intrappolato nella routine e nei propri rimpianti. Vengono esplorate le tematiche della nostalgia, della solitudine e della paura di non essere compresi, con un tono che invita il lettore a riflettere sulla propria vita e sulle proprie esperienze. L'ambientazione, con l'afa soffocante e il mare sempre presente, è ben delineata e contribuisce a dare un senso di fissità e tensione interiore. Lo stile è ricco e poetico, ma a volte può risultare un po' denso e difficile da seguire.

## La pienezza del vuoto

Quella maledetta sensazione di vuoto.

«Anja... ti prego...».

La rabbia non espressa, le lacrime non piante, i nodi non mandati giù e le parole non dette.

«Vieni qui, Anja...».

Cos'è il vuoto?

Il vuoto sono io, in questo momento, con gli occhi grigi e annebbiati da tante sensazioni troppo piene per essere buttate fuori.

Ho la testa pervasa di pensieri, il cuore gonfio di pesi, il corpo appesantito dai cocci delle mie speranze, ma, nonostante ciò, dentro di me regna il silenzio.

Il vuoto è così pieno.

Ma la pienezza mi sta divorando.

«A-Anja... n-non...».

Sono un controsenso.

Vorrei restare da sola, qui, per sempre.

*Tu però non te ne andare, perché senza di te mi sento persa in mille sfumature.*

Vorrei piangere, ma dagli occhi escono soltanto le mie paure.

*Tu però resta, e costruisci un ponte sui fiumi di terrore che mi scorre nelle vene.*

Vorrei urlare, ma dalla gola non fanno altro che risalire conati.

*Tu però non scappare via, abbracciarmi forte e diventa il mio respiro: inspira ed espira, inspira ed espira, tienimi in vita svuotando i miei polmoni dai singhiozzi ed io ti terrò per mano riempiendoti di carezze e dell'amore che tanto meriti.*

Vorrei tanto correre e fuggire via, ma non posso scappare da te, perché sebbene io non possa salvarti ora, tu mi hai riparata tante volte.

«Maya» sussurro, facendo attenzione a non sovrastare la voce ormai sommessa e carica di fiacchezza della figura posta a qualche metro da me.

Mi avvicino e mi siedo sul lettino esiguo su cui è collocato il corpo esile della metà del mio cuore, che ora si sta frantumando in mille pezzi insieme all'anima di mia sorella. Sposto gli occhi sulla stanza dell'ospedale spenta e ombrosa per non guardarle gli occhi, un tempo pieni di cielo, di stelle e di nuance per ogni colore, ma anche di tempeste, fulmini e di arcobaleni immensi. Il macchinario a cui è collegata la sua mano ora ossuta emette un'eco che mi rimbomba nel petto da ore; nonostante ciò, riesco ancora a sentire il mezzo cuore che mi rimane tra le costole scalpitare con vigore e melancolia, un misto di speranza e rassegnazione, nel tentativo disperato di tenerne insieme i pezzi che continuano a crollare in un torpore straziante.

Un moto involontario mi porta a stendermi di fianco a lei e ad avvinghiarmi al suo corpo, come nella volontà di restare vicina al suo respiro per sempre.

«Ciao».

Sento la sua testa appoggiarsi alla mia, posata a sua volta sul suo petto; mi perdo in questo momento saturo che vorrei non finisse mai.

«Come ti senti?» chiedo, anche se conosco già la sua risposta.

Ne sento il sapore acre nello stomaco, il profumo nell'aria pesante, il suono attraverso il suo debole cuore, di cui i battiti quasi non si sentono.

*Resisti, Cuore, ancora un po'.*

Il dolore continua a travolgermi senza sosta da quando i medici mi hanno avvisata delle condizioni deteriorate nelle ultime ore di mia sorella. Di colei che mi ha salvata e di cui non sarò in grado di riscattare l'etere.

Dio, se davvero esisti, perché sottrai alla mia vita di Mali il mio unico Bene?

Mi hai fatta partendo dagli occhi, che hai eretto con delle lame, compresi e leniti solo dalla persona accanto a me, su un lettino spoglio; poi sei passato al cuore, che hai corazzato con miliardi di spilli, valicabile solo da colei che stai strappando da me; hai procreato la mia anima e le mie emozioni con la pioggia, le lacrime del cielo.

La testa l'hai costruita con le stelle, e dentro ci hai messo le bufere.

Nella bocca non hai messo parole, ma lettere.

Mi hai tolto la voce e l'hai sostituita con la rabbia.

Mi hai costruita per essere tenuta insieme dall'unica entità che mi abbia mai accettata per come sono davvero, dalla ri-

sata della mia migliore amica e dall'amore della sola famiglia che abbia mai avuto, e ora me ne stai privando, insieme a una parte di me.

«Se ci sei tu, sto molto meglio».

D'un tratto, però, chiude gli occhi e il suo corpo viene percorso da brividi lenti e da scosse inflessibili.

I medici arrivano, l'apparecchio collegato al cuore di Maya suona e risuona ininterrottamente nelle mie orecchie; mi spostano sul pavimento, molte bocche mi parlano, ma gli occhi sopra ciascuna non mi trasmettono nulla.

Portano via il pezzo più importante di me, lasciandomi sola con il suo spirito che non vede l'ora di imparare a volare.

Io non sento altro oltre al calore ancora impresso sulla pelle della ragazza che ha promesso di insegnarmi a camminare tra le stelle.

E in un secondo tutto è nero: no, è tutto di un blu scuro e intenso, ricoperto da miliardi e miliardi di puntini.

E proprio lì, la vedo vagare intorno alla luna e sorridermi in quel modo tutto suo che mi fa tanto ridere.

*«Donare una parte di sé a qualcuno è come affidare un frammento della propria eternità, un soffio di luce che supera il confine del tempo e della morte; significa intrecciare gli spiriti, le lacrime e le risate, scolpire la propria essenza negli istanti e trascendere così la morte rendendo immortale la vita, perché ciò che nasce dall'amore autentico non può svanire: vive, silenzioso ed eterno, nell'intreccio delle psiche. Il mio corpo è stato il tempio dell'universo che pulsava nel mio intimo e ora, come un fragile segno di ciò che sono stata, rimane solo la traccia tangibile della mia presenza su questa Terra. Ogni volta che la mia assenza ti peserà, chiudi gli occhi, oltrepassa i confini dei limiti tuoi e del mondo,*

*tendimi la mano, e insieme dispiegheremo le ali attraverso l'infinito, leggere come un sogno, sotto questo cielo stellato che sarà sempre nostro, in cui il tempo non ha più un peso».*

Sento le palpebre pesanti e, con immane fatica, apro gli occhi, scoprendo di trovarmi nel lettino della stanza che condividevo con Maya in orfanotrofio. Socchiudo gli occhi, percependo ancora il suo respiro e il battito lontano e incessante di quella metà del cuore che è tornata a casa con lei, a illuminare squarci di buio affinché ci sia sempre luce ovunque. La stanza è vuota e piena di ombre ora, *ma dentro di me rimane il tuo nome, il tuo sorriso e la tua energia*; non so se credo davvero in Dio o in qualcosa di più grande, ma so che Maya è ora parte di qualcosa di eterno, e anche di me. Il mio Cuore ora è un unico muscolo implacabile.

Lei è nell'aria che respiro e, quando sarò pronta, la troverò di nuovo, tra le lucciole del firmamento che sognavamo di toccare da bambine e su cui ora libra, inde non c'è spazio per la tribolazione.

*Sarà solo luce, e io mi perderò in essa, seguendone la scia finché non udirò nuovamente la tua risata.*

GIUDIZIO DELLA GIURIA

### La pienezza del vuoto

**Arianna Incontri**  
Liceo Celeri  
classe 2 AC

**Vincitrice del  
terzo Premio**

Il racconto affronta temi universali come la perdita, il vuoto interiore, la speranza e l'amore fraterno, con un'intensità emotiva che coinvolge profondamente il lettore. L'idea che la morte non sia la fine, ma una trasformazione in qualcosa di eterno e luminoso, dà al racconto una dimensione profonda e universale. La narrazione supera una certa superficialità iniziale e si avvicina a una sorta di psicoanalisi morale, densa di riflessioni filosofiche, che avvolge la perdita di una persona cara in una cornice di significato profondo. La conclusione del racconto eleva il discorso a una compiutezza esaustiva, consegnando al lettore un finale perfetto nel suo equilibrio tra intimità emotiva e lucidità mentale.

## Ossimoro

«Ti chiedi mai quanto una cosa lontana possa essere vicina? È una costante della mia vita, da quel 19 febbraio, da quel trillo del telefono che ha squarciato il silenzio incolume delle quattro del mattino. Ricordo di aver pianto, di aver sperato, addirittura pregato, fino a quando con il viso ancora vischioso di lacrime non mi sono addormentata allo stremo delle forze. Poi la notizia di ciò che era accaduto, ed ecco il blackout. Una sola domanda risuonava in testa, perforandomi le pareti della scatola cranica: «Perché tu?».

Era un interrogativo disperato il mio, bisognoso e avido di una risposta. La aspetto tuttora.

Ancora non sapevo che questa falda nel mio sistema avrebbe dato vita a uno sciame sismico di domande e perché. Poi è arrivata la scossa di magnitudo nove, che ha fatto tremare le fondamenta fino a distruggere ogni singola certezza che possedevo; portava il nome di «distanza». Ero abituata a vederti tutti i giorni e, se per uno sfortunato motivo ciò non accadeva, mi e ci bastava un semplice: «Ciao, come stai? Ci vediamo domani, vero?». Tuttavia, questa nuova distanza non si poteva colmare. Mi mancava spiegarti per la ventesima volta come digitare le lettere sulla tastiera per inviare un messaggio, o una mail, o per scattare una foto. Mi mancava giocare a tamburello insieme, con te che non sapevi più come dirmi di non tenere il braccio piegato. Non ci ho più giocato da quando te ne sei andato; forse ho fatto due tiri con Matteo, ma poi entrambi ci siamo guardati e, senza proferire parola, da quel giorno, abbiamo riposto tutto nell'armadio. Che maledetta carogna, la distanza!

Quante volte ho – abbiamo – sperato di vederti leggere il

giornale con i tuoi occhiali rossi, di vederti in giro per il paese con la tua inseparabile bicicletta blu, di vederti allungare le caramelle e i cioccolatini a tutti i bambini che incontravi per strada, di vederti e sentirti borbottare con la nonna o fare la spesa, o più semplicemente sorridere. Ecco, questo è quello che più mi manca: il tuo sorriso, la tua risata che era in grado di rischiarare anche il cielo più grigio. Tutti ti conoscevano per questo tuo sorriso che avevi perennemente stampato in volto e tutti, segretamente, ne erano un po' gelosi. Eri nonno per noi nipoti, eri «il signore delle caramelle» e «Babbo Natale» per tutti i bambini, piccoli e grandi, del paese. Manchi a tutti e questa distanza effimera, caro nonno, sta iniziando ad andare stretta un po' a chiunque.

«È sempre accanto a te»: quante volte me la sono sentita ripetere questa frase, quasi come fosse la convenzione da utilizzare in caso di lutto, come se tutti l'avessero letta sul foglio delle istruzioni. Ed io, inconscia, pensavo che fosse una bella menzogna, perché concretamente tu da quel freddo giorno di febbraio non ci sei più stato. Non ci sei stato al mio esame di terza media, non ci sei stato alla maturità di Matteo, non ci sei stato quando tu e la nonna avreste dovuto festeggiare cinquanta anni di matrimonio insieme, non ci sei stato quando la tua “princi” ha finito le scuole elementari, e soprattutto non ci sei stato quando il mondo all'improvviso ci è caduto addosso; né potevi esserci, perché la causa eri tu, tu e la tua distanza, tu e la tua presenza a metà. Non riesco a quantificare quante volte ho sperato, desiderato, bramato ardentemente di vederti comparire sulla soglia di casa, pronto a portare felicità. Sei sempre stato un uomo di parola e lo testimonia l'aver fatto del tuo nome, “Gaudio”, una missione e un messaggio di vita. Eppure, in un modo che non mi so

spiegare, so che ci sei.

In fin dei conti oggi, con tanto dolore e altrettanta faticosa consapevolezza, so che tu quella soglia di casa l'hai oltrepassata ogni singolo giorno dopo la tua morte. Proprio come hai fatto anche oggi, anche adesso, perché sento e immagino la tua presenza qui accanto alla mia a leggere ciò che ti sto scrivendo, rimanendo impassibile e inscalfibile davanti a tutto questo nero su bianco; eppure sappiamo benissimo entrambi che saranno, come hanno sempre fatto, i tuoi occhi a tradirti. Grazie a te ho capito che distanza e vicinanza non sono due antonimi, ma che si equivalgono, si completano e si scambiano tra loro. Vicinanza non è «la condizione di esser vicino, come posizione relativa nello spazio» o «la condizione di essere vicini di casa, la relazione che si stabilisce tra persone che abitano vicine» o «somiglianza, affinità». È esserci, anche a chilometri di distanza, anche non fisicamente e concretamente perché non presenti più in modo terreno, è più che semplicemente «essere accanto fisicamente». E tu, nonno, sei vicino, in ogni passo che faccio, in ogni scelta, in ogni ricordo, in ogni esperienza e in ogni parola che sta macchiando questo foglio bianco. Non c'è distanza che sappia scalfire l'amore e l'affetto che una persona, viva o morta che sia, può donarti».

Metto un punto alla frase, sospiro, chiudo il tappo della Bic nera mangiucchiata, la ripongo nell'astuccio e chiudo la "Moleskine" nera su cui appunto tutto, da quando me la regalasti per il mio dodicesimo compleanno. E mentre immagino la tua grande mano sulla mia spalla, le mie orecchie sono investite dal vociare della nostra grande e di certo non silenziosa famiglia, che mi richiama per giocare a carte, rigorosamente

a "Scala quaranta", dopo il pranzo di Natale. Torno in sala e li guardo tutti, e ti vedo nelle loro espressioni rilassate, nel sorriso sdentato della tua "princi" e negli occhi pieni di felicità e di una velatura di tristezza della nonna, e ti ringrazio per averci donato e ridonato il sorriso.

Dai, nonno, aiutami a vincere questa partita!

ISIS Einaudi 4 BL – Giada Bonomi

Finalista nella categoria Racconti Lombardia

## La zattera della Medusa

«Francia, 1600

Il fuoco lontano illuminava la notte senza stelle, il fumo si innalzava al cielo come se stesse portando con sé le anime delle povere donne sul rogo.

Pensai ai suoi capelli rossi confondersi con le fiamme.

Sentii il sangue gocciolare lungo la mia gamba e una fitta improvvisa mi sconvolse il volto.

Strappai una parte del lungo vestito e lo legai stretto sopra la ferita che mi ero procurata scappando tra i rovi.

Molti altri tagli mi coprivano il corpo ed il sangue rivestiva gli arti come un velo.

Ora che li avevo seminati potevo abbandonarmi al dolore, solo per un poco.

Mi lasciasti cadere a terra, strappando ciocche di capelli, gli occhi gonfi di lacrime e paura.

- Renèe, sorella mia - mugugnai con il viso immerso per metà nel fango.

Pregai Dio di alleviare il mio dolore, e il suo.  
Ora un'unica stella illuminava il cielo oscuro.  
Sarà lei? Sarà Dio? Domandai a me stessa.  
Forse era solo uno scorcio di immensità che mi era stato concesso.  
Forse era un addio, forse una promessa.  
Sentii un clamore in lontananza, così mi alzai e mi dileguai nei boschi.

*New York, 1861*

Dall'esterno il Vassar College era una struttura in stile gotico in mattoni rossi con torri, archi, vasti soffitti e alte finestre per far entrare la luce del sole.

Gli edifici principali erano immersi nel verde, circondati da ampi giardini, parchi e addirittura da un lago artificiale.

Tutta quella maestosità, però, non si rifletteva nelle camere delle studentesse, spoglie e dotate solo dell'essenziale: un letto, un armadio, due scrivanie e un piccolo caminetto.

Un solo quadro ravvivava una delle pareti della stanza: una copia de "La zattera della Medusa" di Théodore Géricault.

Pensai a quanta sofferenza l'artista era riuscito a racchiudere nei volti dei naufraghi, a tutti gli strazi che avevano affrontato e, nonostante la mia vita fosse stata molto agiata, riuscivo in qualche modo a rispecchiarmi nel loro dolore, come se avessi vissuto qualcosa di simile, come se anche io avessi visto la morte.

Il silenzio venne interrotto dallo stridere della porta alle mie spalle.

Una ragazza dagli occhi blu e le lentiggini fece il suo ingresso nella stanza, rallegrando subito la smorta atmosfera con il suo caldo sorriso.

- Piacere, il mio nome è Amelia; tu devi essere Emmeline. -  
Seguì una stretta di mano.

- Sì, sono io, è un piacere. -

- Che ne dici di accendere il camino? Fa un tale freddo! -

Senza aspettare una mia risposta, appoggiò sul letto il suo bagaglio e con un fiammifero diede fuoco alla poca legna che si trovava al suo interno.

Mi persi ad osservare le fiamme che lentamente divampavano, e lei con me.

Restava inginocchiata ad osservare quei sottili filamenti danzare e annodarsi tra loro.

Vedere la sua figura stagliarsi contro il fuoco mi provocava una fitta allo stomaco, una paura innata che non sapevo di avere.

Quando fece per alzarsi, si sbilanciò pericolosamente in avanti ed io prontamente la afferrai per le spalle, allontanandola dal camino.

La sua vicinanza col fuoco mi aveva particolarmente scossa. In quel momento notai nel suo sguardo la scintilla di un ricordo lontano.

Col tempo diventammo grandi amiche; passavamo tutto il tempo libero assieme, passeggiando sotto il sole che sembrava appartenere a noi soltanto; mettevamo a nudo i nostri pensieri più intimi, dando per scontato che la vita sarebbe sempre stata dalla nostra parte. Ma, dopo la laurea, le nostre strade si separarono; solo molti anni dopo venni a sapere da un conoscente di mio marito che Amelia era morta di tubercolosi.

Il mio cuore, già segnato da un vuoto che aveva caratterizzato tutta la mia vita, si frantumò.

*Londra, 1970*

Camminavo tra le strade rumorose, ammirando le meravigliose architetture gotiche che dominavano il paesaggio circostante.

Londra era come me l'ero sempre immaginata. Ho sempre amato questa città, così piena di vita, di musica, d'arte; soprattutto per questo mi ci sono trasferita: l'arte.

Mi piaceva definirmi un'artista, anche se non ero mai stata retribuita per il mio lavoro. Certo, di tanto in tanto riuscivo a vendere le mie opere, ma, se non avessi trovato una più stabile occupazione, non sarei mai riuscita a pagarmi l'affitto.

Per festeggiare il mio trasferimento avevo pensato di addentrarmi tra i locali più famosi di Londra; per questo ero diretta a Soho, nel West End.

Ormai si stava facendo sera e di lì a poco la città sarebbe stata immersa nella musica. Entrai, quindi, nel primo locale che mi capitò davanti e subito venni investita da un forte odore di fumo e alcol, la musica che spaccava i timpani.

Presi da bere e mi sedetti ad un tavolo, l'unico vuoto.

A farmi compagnia c'era solo una ragazza dai capelli scuri. La ragazza si chiamava Olivia e, come scoprii più tardi, eravamo vicine di stanza; infatti aveva preso in affitto la numero 12, quella davanti alla mia.

Che coincidenza essere capitate nello stesso palazzo!, pensavo.

Lei era un'aspirante musicista ed era anche parecchio brava. Era una bassista e sognava di entrare presto in una rock band famosa. Nel frattempo suonava con la sua band emergente nei locali; lì dov'ero si era appena esibita.

Tornammo a casa insieme.

Il giorno successivo andammo a prendere un caffè in un bar

che lei diceva di conoscere molto bene.

In quel bar, avvenne un fatto molto singolare che mi sconvolse la vita.

Dopo un po' che parlavamo mi accorsi che sopra la sua spalla sinistra, appeso alla parete, era presente un quadro che riconobbi subito: "La zattera della Medusa".

Mi pietrificai per un istante poiché percepii una strana sensazione, come se quel quadro fosse stato messo lì apposta per ricordarmi qualcosa.

Quando spostai lo sguardo ed incrociai quello di Olivia, improvvisamente, l'ampio spazio del bar si tramutò in una piccola stanza con le pareti bianche, in sottofondo il lieve suono delle fiamme che scoppiettavano allegre in un camino.

I capelli di Olivia non erano più castani ma di un rosso sbiadito e i suoi occhi erano blu.

Fu allora che mi balenò in mente un'immagine: una stella.

Non sapevo cosa fosse, ma sentivo sulla pelle che si trattava di una promessa, un giuramento di eternità.

Dopo una frazione di secondo il borbottio delle voci in sottofondo e lo scalpiccio dei camerieri tornò ad occupare la scena e io mi dimenticai di quello che avevo visto.

La promessa, però, quella non l'avevo certo dimenticata.

Alzai lo sguardo e nei suoi occhi intravidi tutto ciò che avevo bisogno di sapere.

Ci abbracciammo, come se ci conoscessimo da tutta la vita e, anche se non potevo ricordarmelo, sentivo nel cuore che, in realtà, la questione andava oltre l'immaginabile mondo terreno.

Da quel momento tornammo ad essere sorelle, come sarebbe sempre dovuto essere».

Dopo aver pronunciato queste parole chiudo il quaderno e scosto gli occhiali che restano penzolanti come una collana. Accarezzo i fiori bianchi, che sbucano dall'elegante vaso, e resto in silenzio.

- Ti è piaciuta la storia? - La quiete del cimitero è l'unica risposta che ricevo.

Do un bacio alla fotografia incorniciata e la riappoggio sulla lapide.

- Dobbiamo andare, nonna. -

Le è piaciuta, mi dico con un sorriso, ignorando le parole di mia nipote.

Tutto a un tratto inizia a spingere la sedia a rotelle, così ci avviciniamo all'uscita.

Con la vecchiaia ho iniziato a ricordare sempre più dettagli di questa strana faccenda, ma ora che la memoria non è più quella di qualche anno fa, l'unica cosa che so per certo è che quella ragazza, è mia sorella... lo è sempre stata.

- A presto - sussurro quando varchiamo la soglia, prima di scomparire nel sentiero che porta al parcheggio.

*ISIS Einaudi 3 C – Giorgia Negri*

*Finalista nella categoria Racconti Lombardia*

## *Dieci passi*

Angelica Persico, vincitrice del primo Premio  
Classe 2 I - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Nel silenzio, la tua presenza*

Chiara Pellicoli, vincitrice del secondo Premio  
Classe 1 V - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Così vicini, così lontani*

Silvia Calvi, vincitrice del terzo Premio  
Classe 2 N - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Tra silenzi e battiti*

Marta Locatelli, finalista  
Classe 3 L - ISIS Romero - Albino (BG)

## *Due persone*

Camilla Milesi, finalista  
Classe 1 V - ISIS Romero - Albino (BG)

Categoria riservata alle poesie scritte dagli studenti frequentanti l'ISIS "O. Romero" di Albino.

*Vincitori categoria*

## *Poesie del Romero*



## Dieci passi

Dieci passi.  
Raggiungo il parco, riesco a vederla.  
Nove passi.  
Quanto tempo è passato dall'ultima volta.  
Otto passi.  
L'attesa sembra non finire mai.  
Sette passi.  
Temo che in un attimo svanisca.  
Sei passi.  
È ancora lì, il suo sorriso mi rassicura.  
Cinque passi.  
Le brillano gli occhi, piccole stelle che la illuminano.  
Quattro passi.  
I lunghi capelli, mossi dal vento, le coprono il viso.  
Tre passi.  
Li sposta con la mano senza smettere di guardarmi.  
Due passi.  
Il cuore accelera sempre più.  
Un passo.

Le mie braccia verso di lei, le sue verso di me.  
Un abbraccio.  
Calore avvolgente che pervade.

Un passo.  
Le ore trascorse sono parse secondi.  
Due passi.  
Non vorrei allontanarmi di nuovo da lui.  
Tre passi.

Avrei voluto dirgli molte altre parole, condividere molti altri  
[racconti.

Quattro passi.  
Non sono pronta a lasciarlo andare.  
Cinque passi.  
Mi chiedo quali siano le sue sensazioni, i suoi pensieri.  
Sei passi.  
Vorrei gridargli che sento già la sua mancanza.  
Sette passi.  
Mi limito a voltarmi per salutarlo ancora.  
Otto passi.  
Odo solo un lieve "ciao" in risposta, è già lontano.  
Nove passi.  
Non resta che attendere il prossimo incontro di due anime  
[così distanti, così vicine.  
Dieci passi.

GIUDIZIO DELLA GIURIA

### Dieci passi

**Angelica Persico**  
ISIS Romero  
classe 2 I

**Vincitrice del  
primo Premio**

Un originale gioco di stile, che mette in parallelo il binario visivo con quello ritmico, senza mai farli sovrapporre, nel mentre il suo quid esperienziale scorre al centro, in un climax prima discendente che infine ascende, come fanno i tormentati marosi dell'amore.

## Nel silenzio, la tua presenza

Ali di carta si infrangono su foglie di vetro,  
occhi di cristallo cercano luce opaca,  
fili invisibili,  
ma indescrivibili,  
intrecciano silenzi rumorosi  
sentendo la speranza nel cuore.

Uno spazio che spezza il tempo,  
la lontananza ci separa,  
l'anima ci unisce.  
Sogni condivisi,  
l'eco di una pesante leggerezza:  
un vento carico di emozioni  
porta il suono dei tuoi pensieri  
che frantumano il silenzio  
facendoci sentire vicini.

Sto imparando a cercarti nel buio,  
nella stanchezza di una sera invernale,  
nel tepore di un mattino estivo.  
Ogni sorriso è luce  
che mi avvicina a te  
e tu riguardi le nostre foto  
nella speranza di incontrarci di nuovo.

Dipingo stelle nel cielo,  
una per ogni volta che ti penso,  
la distanza brucia,  
la speranza scalda:

è una voce muta,  
un tocco assente,  
un soffio lieve,  
un sorriso accennato.

Non sei vicino a me, ma ti sento:  
sento il tuo respiro,  
la tua presenza,  
sento te,  
e non è un vuoto.  
È un oceano colmo di te,  
del desiderio di vederti,  
guardarti,  
toccarti e sentirmi viva.

Sembra che tra noi ci sia un infinito,  
ma per me pensarti è come averti qui con me.  
Mi accorgo di te tra la folla,  
in un soffio di vento,  
nella brezza che mi libera.

Una foglia che cade  
inesorabile e silenziosa  
parla di noi,  
ma una fiamma si accende  
perché, se sei il calore e il fuoco del mio cuore,  
arderai per sempre.

## Nel silenzio, la tua presenza

**Chiara Pellicoli**  
ISIS Romero  
classe 1 V

Giocando con le parole della sfida letteraria, parte da un cenno di fragilità per poi allargarsi, in tutta la sua giovanile freschezza, nell'accurata indagine del sentimento amoroso.

**Vincitrice del  
secondo Premio**

## Così vicini, così lontani

Così vicini, così lontani...  
Due sguardi sconosciuti che si incontrano  
in un istante che pare eternità.  
Due sponde di uno stesso fiume  
che cercano l'azzurro di un abbraccio.  
Il richiamo silenzioso e carico di attesa  
di paure, di sogni e di desideri.  
Così vicini, così lontani...  
Un'onda travolgente smuove  
la calma segreta dei miei pensieri.  
Siamo mani che si cercano,  
fragili stelle cadenti  
che si affacciano alla finestra  
dell'universo.  
Il vuoto ora è un vento freddo  
lungo la strada e cancella  
i passi che avevamo lasciato.

Gli sguardi sono vuote assenze  
che abitano l'anima delusa  
e la sprofondano  
in un mai pronunciato  
addio.

## Così vicini, così lontani

**Silvia Calvi**  
ISIS Romero  
classe 2 N

Spesso le cose che ci sono più vicine sono proprio quelle  
che percepiamo più distanti; una verità mutuata da questi  
delicati versi.

**Vincitrice del  
terzo Premio**

## Tra silenzi e battiti

Tra noi due,  
un divario infinito,  
non fatto di chilometri  
ma di silenzi,  
di sguardi rubati,  
di pensieri inespressi.

Ci sono notti in cui il cuore  
sembra arrendersi alla distanza  
ed è inevitabile sentire la tua mancanza.

Ogni giorno che passa ci allontana sempre più,  
eppure, ogni battito, ci riavvicina,  
perché nei sogni ci ritroviamo sempre,  
dove lo spazio e il tempo non ci danno limiti.

Ed è bello così,  
anche se mi spaventa,  
anche se mi lascia senza fiato.

L'amore ammalia,  
strega,  
fa soffrire,  
è complicato  
e ama farci impazzire.

Basterebbe solo un bacio,  
per annullare ogni distanza.

*ISIS Romero 3 L – Marta Locatelli  
Finalista nella categoria Poesie Romero*

## **Due persone**

Due persone unite tra loro,  
un legame semplice ma più prezioso dell'oro.  
Non sanno ciò che le separa,  
ovvero una realtà molto amara.  
Due persone che, nella lontananza,  
riescono a trovare la vicinanza.

È un filo sottile  
a tenerle vicine.

Due persone unite dall'amore,  
ma separate dal dolore.  
Ognuna con i propri pensieri,  
che portano a prendere diversi sentieri.

Due persone separate dalla guerra,  
che vivono divise da una parte di terra.  
Tra speranze spezzate  
e persone disperate,  
cercano un modo di comunicare,  
nel cuore che parla senza parlare.

Due persone unite dall'amicizia,  
che insieme cercano di far valere la giustizia.  
Per loro l'importante è l'unione,  
con la quale riescono sempre  
a trovare una soluzione.

Due persone che sono sole  
e passano il tempo scambiando parole.  
Con risate e silenzi creano un legame  
che supererebbe qualsiasi esame.

Due persone che condividono un ricordo,  
un momento che nel cuore resta come un accordo.  
Ripensano insieme a quei tempi lontani  
e si sentono strani.

La tecnologia illude, li fa sentire vicini,  
ma, senza un abbraccio, rimangono divisi.  
Sono il respiro e l'emozione sincera  
che colmano il vuoto e rendono la distanza meno severa.

In ogni distanza, in ogni incontro,  
due cuori si trovano senza uno scontro,  
andando oltre le differenze e le apparenze  
e creando nuove esperienze.

Sono due forze opposte che convivono insieme  
e che una persona teme.  
Ma senza distanza non c'è avvicinarsi  
e senza incontro non c'è il desiderio di amarsi.

*ISIS Romero 1 V – Camilla Milesi*  
*Finalista nella categoria Poesie Romero*

## *Ti ho sognata in mille modi*

Nicole Cornelli, vincitrice del primo Premio  
Classe 4 B - Liceo Amaldi - Alzano Lombardo (BG)

## *Sè in me*

Maria Antonia Incampo, vincitrice del secondo Premio  
Classe 5 A - ISIS Einaudi - Dalmine (BG)

## *Aspettando nel tuo ricordo*

Irene Mandurino, vincitrice del terzo Premio  
Classe 2 F - Liceo Fermi - Mantova (MN)

## *Spigoli*

Chiara Giarelli, finalista  
Classe 2 D - Liceo Fermi - Mantova (MN)

## *Due persone*

Enea Azzola, finalista  
Classe 5 B - Liceo Amaldi - Alzano Lombardo (BG)

Categoria riservata alle poesie scritte dagli studenti frequentanti gli Istituti Secondari di secondo grado della regione Lombardia diversi dall'ISIS "O. Romero" di Albino.

*Vincitori categoria*

# *Poesie della Lombardia*



## Ti ho sognato in mille modi

Quasi un anno di silenzio,  
nessuna chiamata, nessun lamento,  
niente più promesse di un'America affilata,  
abbandono a un tiepido autunno  
che diviene inverno che diviene notte;

pensavo che il mio corpo avrebbe dimenticato  
la cieca paura, istinto primordiale,  
che la tanto paventata razionalità  
avrebbe attutito l'impatto  
con ciò che rimane dei tuoi giorni.

Ma persino le armi di Achille  
cadono di fronte alla mano tremante di un padre  
che non chiede nient'altro che un ricordo,  
il suo cuore ancora aggrappato al figlio  
che giace nella polvere come una mela troppo matura;

perciò quando ti incrocio per strada  
non noto il passo incerto e la sciarpa ambrata  
ma i tuoi occhi vacui e troppo simili ai miei;  
il nostro sangue si parla e il tuo buio mi contagia,  
ho ancora otto anni e le mani sulle orecchie.

Otto anni è troppo poco  
per riuscire a vedere altro che la rabbia  
di un padre incapace di amare anche se stesso,  
ma non abbastanza per smettere  
di sperare in una storia prima di dormire.

I quindici chilometri tra noi nulla possono  
contro la distanza misurata in sguardi mancati,  
parole non dette che si bloccano in gola,  
panno soffocante che sa di miele, estate  
e le nostre gite in bicicletta.

Più lontano ti tengo, più vieni a incontrarmi nei sogni;  
una volta sei bambino che ripudia la carne,  
la successiva, la mano che mi guida al macello.  
Ti ho sognato in mille modi,  
ma sei sempre il primo ad andartene.

Non so nulla di mio padre,  
perciò ne parlo come se fosse pioggia  
che non può far altro che cadere.

GIUDIZIO DELLA GIURIA

### Ti ho sognato in mille modi

**Nicole Cornelli**  
Liceo Amaldi  
classe 4 B

**Vincitrice del  
primo Premio**

Per l'ottima maturità poetica raggiunta, nella quale collimano capacità in metrica, stile e ritmo con una rilevante potenza immaginifica; sorprende la precisa scissione in due tempi, l'iniziale dell'avvicinamento alla figura paterna e quella finale del doloroso distacco tuttavia lucido, mai idealizzato, nella solida consapevolezza che rende la poesia travaglio carnale più che prevedibile moto del cuore.

## Sè in me

La vedo ogni giorno,  
seduta al bordo del tempo,

con lo sguardo rivolto a qualcosa  
che non esiste più  
o forse non è mai stato -  
come un libro mai aperto,  
come una tazza che non fuma,  
come mani strette su un silenzio  
che sembra gridare.

C'è qualcosa in lei  
che conosco senza sapere come,  
un'eco che mi sfiora  
quando passo accanto.  
Non le parlo,  
ma sento il peso del suo vuoto,  
è un vuoto che riconosco.  
Una solitudine la veste  
e ha cucito anche i miei giorni.

Vorrei chiederle chi è,  
da dove viene quel suo modo  
di non aspettarsi più niente.  
Vorrei sapere  
se il suo silenzio è un rifugio  
o una condanna,  
se ha mai conosciuto l'abbraccio  
di qualcuno che non ha paura di restare.

E allora mi fermo,  
mi giro a guardarla davvero.  
C'è qualcosa nel suo volto  
che mi inquieta,

che mi chiama.  
Poi capisco.

Non c'è nessun altro,  
nessuno da conoscere,  
nessuna storia da scoprire.  
Lei sono io.  
Io che mi guardo da fuori,  
io che mi vedo per la prima volta.  
La solitudine che credevo un'amica  
mi ha svelato il suo gioco:  
mi ha reso invisibile anche a me stessa.

Mi siedo accanto,  
non per salvarmi,  
non per cambiare ciò che sono,  
ma per restare, finalmente.  
Stringo le mie mani,  
sento il mio respiro,  
e in quel silenzio denso  
mi riconosco.

Non voglio più fuggire,  
non voglio più chiedere  
chi sono a qualcun altro.  
In quella solitudine,  
ora, trovo una voce:  
la mia.

## Sè in me

### **Maria Antonia Incampo**

ISIS Einaudi  
classe 5 A

### **Vincitrice del secondo Premio**

Il difficile tema della dualità qui affrontato con una naturale, disarmante spontaneità; un viaggio introspettivo del proprio essere nell'altro senza, tuttavia, mai cadere nella grossolana tentazione di una retorica psicologica che farebbe, altresì, scemare i toni onirici su cui, potentemente, si sorregge l'impalcatura in versi.

il suo calore la viene ad abbracciare.  
Guerra, che spezzi gli uomini  
e che nei soldati porti tormento,  
dipingi col sangue e il mondo domini,  
lasciando a brandelli il sentimento.

E si vede nei suoi occhi che brilla un bagliore,  
una fiamma che nulla può far cessare.  
Non importa la distanza, il tempo o il dolore,  
il vivo ricordo accompagnerà l'aspettare.

## Aspettando nel tuo ricordo

### **Irene Mandurino**

Liceo Fermi  
classe 2 F

### **Vincitrice del terzo Premio**

Qui la guerra fa da sfondo al manifestarsi delle più recondite sensazioni dell'animo, desideroso di mettersi a nudo nel far risaltare, più che la solennità dell'evento in sé, l'essenza del ricordo che la attraversa, filtrata in immagini basiche ma che, proprio per questo, parlano con più efficacia a - e di - tutti noi.

## Spigoli

Ti sento, ma come un sussurro lontano,  
tra gli spigoli più aguzzi dei miei pensieri.  
La tua presenza è un'ombra sfuggente,  
che si dissolve nell'effimero del mio sguardo.  
Cammino su vie che si sgretolano,  
mentre i tuoi silenzi scavano solchi troppo profondi.

## Aspettando nel tuo ricordo

La pioggia scorre sullo stanco volto,  
le labbra trattengono taciute parole,  
Lei guarda su, verso un vortice irrisolto,  
spettro di fedì nuziali funambole e sole.

In un attimo tutto si sembra fermare,  
nella mente riaffiorano ricordi celati,  
di quando ci si bastava guardare,  
per spogliare l'anima e gli oscuri lati.

Ricorda la mano nella chioma scura,  
mentre ballano una dolce melodia.  
Un unico respiro, una sola figura,  
che dal mondo li trascina via.

Nel vento freddo, l'eco della sua voce,  
Lei sorride tra lacrime amare.  
Socchiude gli occhi, il cuore batte veloce,

Siamo due ombre sempre lontane,  
quattro occhi che si incrociano senza mai incontrarsi,  
divisi da un vuoto che respira,  
un abisso che affievolisce la nostra voce.

Il mio volto, riflesso in un vetro bluastrò gelido,  
è un estraneo che non riconosco più.  
La pelle, una prigioniera che mi costringe,  
si fa peso su se stessa.  
Ogni parte del mio corpo è un errore ai miei occhi,  
una forma che non sento mia,  
e il silenzio che mi avvolge diventa una condanna.

Tu, che mi guardi,  
con quel paio di occhi azzurri come ghiaccio al buio,  
taglianti,  
indossi l'arroganza di chi teme il contatto,  
ma nel tremore impercettibile del tuo sguardo  
nascondi la fragilità di chi vorrebbe restare.

E se ogni barriera fosse dissolta?  
E se i pensieri di noi svanissero come fumo?

Saremmo finalmente liberi,  
liberi dai timori che ci imprigionano.  
La tua voce, sempre più sincera,  
scuoterebbe il muro che ci hai eretto intorno.  
Basterà un solo sorriso,  
per frantumare l'orgoglio che ci imprigiona,  
e in quel frammento di empatia,  
saremo infine liberi di guardare

oltre il mio riflesso, oltre il gelo nei tuoi occhi.  
In quel piccolo spazio di noi,  
saremo, finalmente, trasparenti.

E tra gli spigoli oscuri di questo silenzio,  
dove le parole non riescono a nascere,  
ci troveremo, finalmente,  
quattro occhi che non temono più il buio.

*Liceo Fermi 2 D – Chiara Giarelli  
Finalista nella categoria Poesie Lombardia*

## **M'incontrai altrove**

Andavo; immemore di lui  
e di noi e di voi e di lei;  
dimentico di come, dove e perché,  
consocio di tutto, fuorché di me.  
Andando; luci, echi e colori,  
fantasmi di mille errori  
che per dubbio non commisi  
immolandomi da me.  
Indugiai; osservavo il vecchierello,  
bianco e stanco e bello  
nella sua Vita, nelle sue scelte  
volte al voto di «vivrò da me».  
Allora ebbi tutto d'un tuono:  
mi ritrovai, nuovo me stesso;

dimentico di come, dove e perché,  
conscio di nulla, fuorché di me.

*Liceo Amaldi 5 B – Enea Azzola*  
*Finalista nella categoria Poesie Lombardia*

*Così lontane, così fedeli*

*Nammel*

*Inevitabile*

*Permettimi di raccontarti  
di come ho sconfitto l'universo*

*Forse un giorno*

*Il ponte*

*Tra l'ombra e la luce*

*Gli occhi parlano*

*Le stelle come destinazione*

*Opposti*

*Un cuore pieno di infinito*

*Sguardi di vita*

*Come se fossi qui*

Ospitiamo in questa sezione alcuni testi che, benché non premiati, sono stati considerati dalla Giuria meritevoli di essere proposti alla lettura del pubblico.

*Categoria*

*Selezione dei testi*



## Così lontane, così fedeli

La distanza che separa  
il mio fragile cuore  
dall'immensità del cielo  
pare un nulla  
rispetto alla lontananza  
che si cela nei nostri sguardi.

Queste stelle come madri  
confortano il mio animo,  
di me si prendono cura  
e quasi arrivo a toccarle.

Mi spoglio delle mie fragilità  
dinanzi al loro bagliore  
perché loro mi son confidenti  
perché loro di luce mi colmano.

Per un attimo dimentico la solitudine  
che con tenacia attanaglia la mia quotidianità  
e divengo un tutt'uno col firmamento.

Esso con la sua imponenza apre un varco  
nel groviglio dei miei sentimenti,  
lacera in me qualcosa.

In questa eterna notte  
io mi preparo ad incontrare le stelle.  
Loro mi son fedeli,  
loro non mi abbandoneranno

loro, d'altronde, mi son più vicine  
di te che sei di fronte a me.

*Liceo Amaldi 5 H – Vivian Gualandris*

## Nammel <sup>1</sup>

Cosa resta tra di noi,  
se non una corrente d'aria,  
un filo sottile di cielo e tempo?  
Cuori lontani, ma vicini,  
vite diverse, legate da un affetto silenzioso.

La distanza è malinconia, ma anche nostalgia,  
un vuoto che parla,  
una voce che riempie la solitudine  
con leggerezza,  
senza cattiveria, solo con amore.

Poi, d'un tratto, eccoti qui:  
un viso mai svanito nell'oblio.  
Le parole non servono, bastano gli occhi,  
le tue carezze, i tuoi consigli.

Anche se le strade ci hanno portato altrove,  
anche se la vita ci ha fatto soffrire,  
anche se il mondo ha provato a dividerci,

<sup>1</sup> In lingua wolof significa «sentire la mancanza di qualcuno». La poesia parla della nostalgia in generale, ma, in realtà, è dedicata a mia nonna, che è rimasta in Senegal.

io saprò riconoscerti sempre,  
in qualsiasi universo.

Tra mille silenzi,  
sarai tu la mia melodia.

*ISIS Oberdan 2 Q – Mamediarra Faye*

## Inevitabile

Mi hai ferita, eppure sono ancora qui,  
ferma ad abbracciare il nostro ricordo.  
Ma l'aria cambia, e il nulla si afferma:  
un filo spezzato, un passo che ricordo  
ma che si frammenta.

Sei lì, al di là di invalicabili mura  
che non so scalare,  
in un labirinto fatto di parole.  
ed io traccio distanze per non annegare.

Rimango sospesa, come a metà  
mi perdo in un mondo con solo il tuo eco,  
tra muri invisibili e questa città,  
che mi paralizza come un vicolo cieco.

Ho scelto il rimpianto, forse è colpa mia  
se ogni tuo sguardo mi brucia la pelle,  
mi trafigge come una mina,

se anche da lontano la mia fantasia  
dipinge il tuo volto tra mille stelle  
che mi fanno perdere.

Non so se scappo o se sto aspettando,  
non so se il passo che muovo è reale.  
So solo che vivo di questo tormento,  
di un oblio immenso e di uno spazio amaro.

Eppure sogno che un giorno, per caso,  
oltre l'orizzonte di questo Niente,  
tu riesca a trovare il nostro filo sospeso  
e sciolga il nodo che non ci appartiene.

Non è un addio, ma un passo distante,  
un guardarti stando un po' più indietro,  
ché troppo vicino tutto si spegne  
e troppo lontano ci perdiamo.

Mi allontanano per non farmi del male,  
ma conservo il tuo nome dentro il mio fiato:  
sei l'inizio e la fine, l'alfa e l'omega,  
che nel mio esilio non ho dimenticato.

E se venissi tu, spezzando il silenzio,  
se fossi reale e non solo un pensiero,  
forse non ci crederei, col cuore in dissenso,  
ché avrei davanti il mio sogno più vero.

Forse ti lascerei parlare, pentita e smarrita,  
e nello sguardo che scioglie il rancore

ricorderei il dolore, sì, ma di nuovo  
sceglierei di darti il mio cuore.

Il nostro incontro, un filo invisibile  
teso a farci incontrare.

Perché non sappiamo lasciarci andare.

*Liceo Fermi 3 D – Ana Rebecca Both*

## **Permettimi di raccontarti di come ho sconfitto l'universo**

Ti vidi, incrociai il tuo sguardo, occhi azzurri glaciali,  
di una bellezza tale da essere armi sleali.

Che ingenui ragazzini! Abbiamo creduto di valere due come  
[un uno composto da due metà,  
un classico scherzo che la natura gioca ai giovani della nostra  
[età.

Tuttavia, ero convinto che noi potessimo sconfiggere questo  
[meccanismo dell'universo.  
Ahimè, non poteva accadere qualcosa di più diverso.

Ora ti spiego una cosa, mia cara:  
una delle verità sulla vita, forse la più amara.

Tu non potrai mai avere qualcuno, e io tantomeno,

in realtà neanche lui, e, sorpresa, lei pure; di quella Coppietta  
[laggiù non parliamo nemmeno.

Il fatto è che, nel cosmo, vige una regola infrangibile:  
non c'è alcun incontro, non c'è alcuna unione possibile.

Te lo spiego in modo rozzo: la nostra stessa materia, ciò di  
[cui siamo composti,  
altro non fa che avvicinarsi, sfiorarsi e poi respingersi agli  
[opposti.

La natura ci ha creato vulnerabili ad un tale tipo di inganno:  
pensare di poter avere, fare, toccare; ma ciò non è possibile  
[neanche con il più profondo affanno;

rifiutarci di crederlo, noi umani abbiamo un vizio.  
Ma per noi non vi è lieto fine, e in realtà non vi è neanche un  
[lieto inizio.

Una perenne distanza ci impedisce di entrare realmente in  
[contatto,  
del mondo il nostro corpo dipinge solo una sorta di ritratto.

È struggente, non poter effettivamente constatare nulla;  
tuttavia, una speranza in testa continuamente mi frulla.

Andavo rimuginando lungo la via del dolore,  
quando, d'un tratto, una luce calda mi investì, nel cuore un  
[nuovo ardore.

Alzai lo sguardo, e per la prima volta riuscii ad incontrare per

[davvero qualcosa,  
era lo sguardo di chi mi vuol bene, una visione favolosa.

D'altronde, che mai può valere l'impossibilità ontologica  
[degli atomi di interagire,  
rispetto a tutto ciò che la vita di bello ha da offrire?

Senti, sto usando dei paroloni, ma l'importante è che tu mi  
[abbia capito:  
alzati, guarda il mondo e goditi ciò che ti ha fornito.

Potrà non essere facile, ma io ce l'ho fatta;  
l'amore di chi ti vuole bene ti salverà dalla tua disfatta.

La mia famiglia e i miei amici una cosa mi hanno fatto  
[realizzare:  
loro sono per me come l'ossigeno che mi permette di  
[respirare.

E allora ho capito che neanche la struttura fisica dell'  
[universo certe cose può impedire,  
le relazioni che con le persone noi siamo in grado di stabilire.

Cosa può la repulsione elettrostatica contro l'intensità di  
[un'occhiata affettuosa con coloro che ami?  
Se lo sai, dimmelo; oppure, quando lo scopri, perché non mi  
[chiami?

Questa vittoria dei legami umani sulla distanza che il cosmo  
[cerca di imporci,  
in altro non sta che in piccoli quotidiani scorci.

Un sorriso complice scambiato, una conversazione profonda,  
un abbraccio rassicurante o uno sguardo preoccupato che  
[l'anima ti sonda.

Ti rendi conto, mia cara, che l'incontro è reale, esiste davvero?  
Non è una fantasia, non un semplice desiderio.

È un qualcosa che trascende l'umana comprensione,  
tuttavia se ci pensi dell'uomo in realtà è un'invenzione.

Bizzarra è la vita, o forse sono solo un ragazzo un poco  
[disperato,  
ma io mi sento bene, mi sento accontentato;

perché, di nuovo, alzo lo sguardo e incontro occhi diversi,  
non più freddi e distanti come i tuoi, ma teneri; sono loro che  
[mi spingono a dedicarti questi versi.

*ISS Maironi da Ponte 4 ALSA – Pietro Maladosa*

## **Forse un giorno**

Voglio donarti un sorriso,  
l'ultimo si è spento in fretta,  
o forse lo hai portato con te,  
oltre il tempo, oltre lo spazio che aspetta.

Voglio stringerti la mano,

l'ultima volta tremava un po',  
forse già consapevole  
che ogni incontro porta a una partenza.

Voglio guardarti negli occhi,  
l'ultimo sguardo è stato fugace,  
ma nelle pupille si riflettono sogni,  
echi lontani, orizzonti di pace.

Cos'è davvero la distanza?  
È il tempo che dilata i ricordi,  
è lo spazio che allontana i corpi,  
ma mai le anime.

Ho lasciato qualcosa di me  
in ogni luogo e in ogni istante,  
in ogni abbraccio, in ogni parola distante.  
Forse non sto cercando voi,  
forse sto cercando ancora me stesso tra noi.

E così, mentre il tempo vola,  
capisco che la distanza non mi può fermare.  
Ogni passo, ogni viaggio, ogni sguardo che dona,  
è un boomerang che parte, ma poi ritorna.

Siamo lontani, ma restiamo vicini,  
anche se il vento ci porta destini.  
Anche quando ci separano gli anni,  
restano legami che nulla sfalda.

Ma poi, un giorno, ti rivedo,

e capisco che la vera distanza  
non è quella che si misura in chilometri,  
ma quella che si supera con la volontà di incontrarsi.

Forse non siamo mai stati lontani.  
Forse ogni ritorno nasconde un addio.  
Forse non mi mancate voi.  
Forse, mi manco io.

*ISIS Einaudi 3 C – Maximo Flores*

## **Il ponte**

Ci separano mille passi,  
strade che non si incrociano,  
una distanza enorme,  
di cui siamo già consapevoli.  
Eppure ogni pensiero è un ponte  
che ci connette  
nonostante il vuoto infinito tra di noi.  
Il mondo potrà tenerci lontani,  
per giorni, mesi, anni,  
ma nel cuore ci sarà sempre  
quel luogo perfetto  
quel luogo magnifico,  
dove l'assenza si fa presenza,  
dove ogni ricordo  
e ogni momento, per quanto lontano,  
riesce ad avvicinarci.

Allora l'attesa  
diventa più tollerabile.  
La distanza potrà farci aspettare  
ma non ci fermerà mai,  
perché non importa quanto dovrò attendere:  
ogni volta che ti penso,  
sei già più vicino.

*ISIS Romero 2 I – Teresa Palmieri*

## Tra l'ombra e la luce

La distanza spesso non è fatta di spazio  
ma di vuoto tra pensieri  
con un confine che separa il cuore  
da ciò che desidera  
ma che non riesce a toccare.  
Ogni passo lontano è come un silenzio profondo  
come un mondo che cresce in un angolo remoto  
come un incontro senza volto.  
Il distacco è il respiro che anticipa la verità  
l'incontro è l'istante in cui si intrecciano le mani  
con un movimento lento  
dove l'assenza non è una perdita  
ma una promessa di ritrovo  
oltre il confine.  
Ogni cosa che è lontana, alla fine, si avvicina  
non con il corpo, ma con la mente  
e l'incontro è una rivelazione nascosta

nel battito che sentiamo  
mentre camminiamo soli.

*ISIS Romero 2 N – Riccardo Agnelli*

## Gli occhi parlano

Sei lì in un angolo, spoglio dei tuoi pensieri.  
Ti giri a fissarmi e in quel momento  
i tuoi occhi incrociano i miei.  
Sento le nostre anime toccarsi in un dolce abbraccio mortale,  
da quel momento so che saremo per sempre legati.  
Proprio in quel momento ho capito  
chi tu davvero fossi.  
Ho conosciuto prima la tua anima che la tua voce.  
L'incontro con te mi ha lasciato un graffio dentro,  
come esiste l'incrocio di due anime  
ne esiste anche la separazione.  
A quel punto sei lì,  
distacchi lentamente gli occhi da me,  
mentre sparisce tra la folla.  
Chissà se anche tu ricorderai  
lo strappo  
di questa nuova tela.

*ISIS Romero 3 L – Elisa Lo Duca*

## Le stelle come destinazione

Le stelle brillavano nel cielo nero e i miei occhi erano rossi dal pianto. I miei capelli neri disordinati, ma in un modo quasi ordinato, danzavano insieme al vento. Le mie labbra erano screpolate e la mia espressione rifletteva il grande dolore che provavo e che voleva uscire dalla mia anima sotto forma di urlo. Ero avvolta in un foulard di mia madre: l'unica sua cosa rimasta che ancora emanava il suo dolce profumo. Guardavo le stelle come da bambina guardavo le caramelle: quelle erano per me la felicità più grande, ma in quel momento la mia unica felicità sarebbe stata quella di riavere i miei genitori. Ero desiderosa di questo incontro, che però sarebbe avvenuto solo nella vita dopo la morte. Non volevo dimenticarmi dei miei genitori, di quelli che mi avevano fatto il dono più grande: la vita. Stringevo in mano una loro foto e in quel momento capii che non potevo permettere loro di morire un'altra volta: sarebbero stati vivi, nel mio cuore. Per me era così: si moriva due volte, la prima quando la nostra anima si separava dal nostro corpo, la seconda quando il nostro ricordo sbiadiva piano piano nei cuori di quelli che nella vita ci avevano amato.

Guardavo le stelle, mentre un paio di lacrime rigavano mie gote arrossate per il freddo.

Le stelle erano così belle, ma anche così lontane che raggiungerle sembrava impossibile; allo stesso tempo sembravano così vicine e mi attraevano. Seppur affascinanti, dovevo ricordarmi della loro pericolosità: a volte la distanza da qualcosa ci tiene al sicuro, e iniziavo a domandarmi se la distanza che separava me dai miei genitori fosse una distanza in un certo modo positiva. Il loro allontanamento era stato improvviso e

vederli morire era stata un'esperienza che non avrei augurato a nessuno, ma una parte di me era convinta che la distanza tra di noi fosse soltanto fisica e che loro sarebbero vissuti per sempre nel mio cuore. Muovendomi tra ciò che restava della mia città, mi accorgevo sempre di più della crudeltà di ciò che ci era stato fatto: non esisteva cosa più crudele al mondo dell'obbligare una persona a subire i danni di una guerra che in prima persona non avrebbe voluto mai condurre. Camminando tra i vicoli, vidi molti luoghi a me cari: ciò che restava della mia scuola, la mia vecchia casa, il panificio e il parco in cui andavo sempre a giocare con i miei amici. Vedendoli, si riaccese qualcosa nel mio cuore, un sentimento di calore, familiarità e accoglienza, qualcosa di inspiegabile e di tanto speciale. Il vuoto e la distanza che prima percepivo erano spariti e al loro posto apparirono gioia e spensieratezza che colmarono il mio cuore; tuttavia questa serenità sembrava quasi colare dalle mie ferite. Un semplice ricordo non sarebbe mai riuscito a guarire una ferita tanto profonda. Avevo paura di ciò che sarebbe accaduto in futuro e soprattutto di come avrei reagito, se l'avessi vissuto? La paura a volte non permetteva di osare e io avevo paura della paura stessa.

Continuai la mia passeggiata tra le case e quasi non riconobbi Raya. Raya era la figlia dei miei vicini di casa o, meglio, di quelli che erano stati i miei vicini di casa e che vivevano due capanne dopo la nostra, mia e dei miei fratelli e sorelle. Raya era una bambina solare, piena di vita e nei suoi occhi verdi si potevano quasi distinguere due raggi di luce che, quando si scontravano con i miei occhi marroni, trasmettevano calore; Raya era come un piccolo sole ed era il sole attorno al quale girava la vita dei suoi genitori. Questo sole però in quel momento sembrava spento, quasi sul punto di morire: non tra-

smetteva più la vivacità e l'allegria di una volta. Appena vidi la bambina e i suoi occhi si incontrarono stanchi con i miei corsi rapidamente verso di lei e la strinsi tra le mie braccia. Piansi come se la mia vita dipendesse da quello. La bambina era chiaramente scossa, ma il suo corpicino scarno e minuto non poté ribellarsi alla mia stretta. Quello era l'incontro che tanto aspettavo, quello che avrebbe eliminato ogni sensazione di distanza e spaesamento. In questo momento di debolezza vedere qualcuno di familiare era abbastanza da indurmi ad attaccarmi ad esso come se fosse la mia fonte di vita. Le mie ferite sembravano fare meno male e quando finalmente mi spostai per vedere il viso di Raya mi accorsi subito del motivo per cui non l'avevo riconosciuta in un primo momento: aveva il viso magro, gli zigomi sporgenti, le occhiaie profonde, la pelle secca e i capelli arruffati in uno chignon disordinato. Stava tremando, aveva freddo e indossava vestiti sporchi, logori e strappati, probabilmente forniti dalle poche persone che potevano aiutarci in quella situazione. Gli infelici avevano proibito a tutti i camion che trasportavano cibo e vestiti di raggiungerci. Gli infelici erano quelli che in una guerra vengono chiamati spesso e volentieri nemici; per me erano soltanto infelici perché soltanto persone infelici sarebbero state capaci di compiere un atto così spietato. Raya piangeva tra le mie braccia e io cercavo di darle conforto perché, in quel momento e in quel contesto, ne avevamo bisogno entrambe. La piccola non disse una parola, ma in quell'istante non avevamo bisogno di parole, avevamo bisogno di fatti. Raya mi guardò e poi guardò il padre dall'altra parte della strada: era sdraiato, faticava a respirare e la sua maglietta era tinta di rosso, di sangue. Una persona normale in quella situazione avrebbe coperto gli occhi della bambina

affinché non vedesse il padre in quelle condizioni, ma il cuore di Raya, così come il mio e quello di tutti era ormai insensibile, talmente vuoto, prosciugato e privo di sentimenti che nulla lo avrebbe turbato. La piccola guardava il padre in fin di vita e la gente che cercava, per quanto poteva, di aiutarlo, ma c'era ormai poco da fare. Raya sapeva a cosa sarebbe andata incontro, lei era cosciente di ciò che stava accadendo e non piangeva; non piangeva perché aveva ormai pianto tutte le lacrime che aveva a disposizione, bastava guardarla in viso per capire che aveva pianto per ore. Piansi anch'io, e non per la morte del padre di Raya, ma per la crudeltà che c'era nel mondo. Vedere un gruppo di persone soffrire in totale balia di qualcuno di più forte senza fare assolutamente niente e imporre una distanza tra due famigliari senza dire loro quando sarebbe stato il loro prossimo incontro erano tra le azioni più disumane che un essere umano potesse compiere. Raya sapeva che non avrebbe più rivisto il padre, ma il pensiero di custodire il suo ricordo dentro il suo cuore, facendolo così vivere per sempre, era di certo meno doloroso del vederlo soffrire senza ottenere aiuto da nessuno.

Mia madre mi diceva sempre che la storia bisogna impararla per non dimenticare e per non ripetere gli errori commessi in passato; forse, invece, viene studiata per essere ripetuta, ma perché ripetere un'azione se questa in passato ha causato tanto dolore? L'essere umano è una creatura feroce, nata per distruggere gli altri pur di acquistare maggiore potere. La guerra, con la sua spietatezza, non genera vincitori, ma solo cicatrici indelebili nell'anima di chi la vive e di chi la ricorda. Chiusi gli occhi e sentii la vita abbandonarmi senza rimpianti, mentre il buio stellato mi accoglieva in un abbraccio silenzioso. Era finalmente successo: ero lontana da tutto ciò che

mi aveva procurato nient'altro che dolore.

*ISIS Einaudi 2 AL – Sara Ben Sassi*

## Opposti

Potrei dedicare questa pagina di diario alla spiaggia impregnata di felicità, tanto quanto di salsedine, dove scorrazzavo da bambina, con il vento tra capelli e la serenità nell'animo.  
Puglia-Lombardia, 1094 km

Potrei dedicare questa pagina di diario ad ogni persona che ho lasciato in autunno, abbandonata ai caldi colori di Londra in quella magica stagione.  
Londra-Darfo Boario Terme, 1407 km

Potrei dedicare questa pagina di diario al Sole, che dovrebbe illuminare noi tutti, eppure spesso, egoista e meschino, lascia la luce solo all'esterno. Noi rimaniamo ingiustamente bloccati in un buio troppo grande per essere contenuto in un solo corpo.  
Sole-Terra, 147.000 km

Ma cosa rappresentano questi futili numeri, di fronte ad uno spazio tanto vasto che nemmeno le parole riuscirebbero a descriverlo?  
Perché la verità è che, fra innumerevoli luoghi e persone, ciò che di più lontano ci sia mai stato da me, sono stata io stessa. La distanza che più ho vissuto, quella che mi ha logorata e

ridotta in frammenti di cristallo, è stata quella tra me e la persona che pensavo di essere.

Qualcuno disse: «Lontani come gennaio e dicembre e vicini come dicembre e gennaio». Così sentivo il mio corpo e la mia anima: vicinissimi, possiamo dire sovrapposti, eppure separati da una distanza che non si può misurare. Due linee parallele con la stessa forma, lo stesso vissuto e la stessa strada da percorrere, ma che potrebbero toccarsi solo in un altro universo, in un'altra dimensione, su un piano differente da quello su cui poggiano ora, un piano in cui non saranno considerate soltanto come linee.

I brandelli infimi del mio cuore ora giacciono sparpagliati ovunque, irrimediabilmente inghiottiti dal silenzio. L'unica cosa che io abbia perso in maniera irreparabile, che non so se riuscirò mai a ritrovare, sono stata io.

*Mi sono persa* sotto a un cielo senza stelle, nell'oscurità che sembrava scivolare dentro e non più fuori. In un angolo remoto del cuore, dove le ombre si fanno più dense e gli spazi vuoti troppo ampi per essere colmati.

La notte mi ha trovata lì, dove ogni volto mi sembrava lontano e ogni parola vuota. Ho cercato la luce, l'ho invocata, ma non è mai giunta. Non c'è luce quando tutto ciò che desideri è la fine del dolore, la fine di quella distanza incolmabile: non c'è luce quando nel cuore desideri il buio. Così ho chiuso gli occhi, come se tutto potesse svanire. Così ho pensato che, nel buio, forse avrei trovato sprazzi di emozioni altre da contrapporre alla mia soffocante solitudine.

Tre pillole, poi sei, poi dieci e poi perdo il conto. Ogni numero diviene privo di significato dissolvendosi in un vuoto che si fa sempre più grande. Gli antidepressivi che un tempo mi tenevano in vita ora mi stanno annientando del tutto. In-

gurgito il dolore, o è questo che inghiotte me? Il mio respiro è sempre più corto, le mani tremano, la testa gira. Non ci sono più parole che possano raggiungermi ora, nessun dolore adesso potrà farmi paura. Ogni tentativo di mantenere il controllo sembra sciogliersi come sabbia tra le dita. I miei pensieri divengono sempre più confusi, offuscati da una nebbia fitta e abbacinante. Sto finalmente raggiungendo quella tanto ambita Fine.

Eppure, c'è una sensazione fugace che mi afferra, pare ci sia un filo sottile a tenermi ancora legata a qualcosa, forse a un'ombra lontana che chiede di essere salvata. Ma non posso. Non voglio. Sono in bilico tra il tentare di lottare e il sentire che non c'è più forza. La mente è confusa e l'anima disperata si rifiuta di cooperare.

Poi, senza accorgermene, valico il confine tracciato dai dubbi. All'improvviso, non c'è più niente da fare. Le forze si spezzano. In quell'oscurità, il mio cuore non vuole più battersi. Lascio andare tutto, come se finalmente cedessi alla corrente che mi porta lontano, in un mare dove il dolore non esiste, dove le lacrime sono solo un ricordo che non riesco più a evocare. Mi abbandono e tutto si fa silenzioso, come se stessi svanendo. L'unico elemento che mi resta è una pace sconosciuta, che non ho mai cercato, ma che ora mi avvolge in un abbraccio silenzioso. Questo silenzio ha un volto che non riconosco, una voce che non mi appartiene più.

*Mi sono persa* in una notte senza luna, dove ogni passo mi sembrava lontano da chi ero.

Ho camminato tra i miei pensieri come se fossero un labirinto senza via d'uscita. Ogni angolo mi sembrava familiare, ma allo stesso tempo alieno.

Avrei dovuto abbracciare la bambina che sono stata, avrei

dovuto proteggerla, prima che le atrocità del mondo le rubassero il sorriso. Avrei dovuto impedire che il male la portasse via da me, strappandomi con lei anche tutto ciò che di più caro possedevo. Avrei dovuto realizzare i suoi sogni, tenerla stretta al mio petto come il più prezioso dei diamanti. Avrei dovuto darle la possibilità di conoscere e amare la donna che sarebbe diventata.

Avrei dovuto amarla.

Avrei dovuto amarmi...

Avrei dovuto...

Avrei...

Questi miei condizionali, così vuoti e irrisori, non serviranno a nulla: *credo di averla persa* per sempre.

Non ricordo quanto tempo sia passato da quando la mia mente ha formulato l'ultimo pensiero lucido, non ricordo un granché, a dire il vero. Il nero in cui sono immersa non mi fornisce alcuna risposta, finché, in fondo a quel buio, scorgo qualcosa che inizia a brillare, seppur tenuemente. Forse è una stella, forse un ricordo. Forse solo il desiderio di ritrovare la strada che avevo smarrito ed evadere da quel labirinto. Schiudo le palpebre, troppo pesanti per aprirsi del tutto e troppo affaticate per permettermi una visuale chiara.

Tutto è confuso, sono immersa nella nebbia, ma i miei cinque sensi si alleano e La percepiscono. Vedo la luce. L'ho ritrovata. L'ho ritrovata, ma non è quella che immaginavo. Non è calda, non è dolce, bensì intrisa d'un'amarezza ghiacciata. Il suo bagliore mi acceca, mi brucia gli occhi, eppure mi afferra con forza, come se non avessi altra scelta che seguirla. La luce, che prima speravo fosse la fine, ora è tutto ciò che posso vedere. Una luce troppo forte, troppo bianca. Una luce che mi si schianta addosso, che mi ruba il respiro, come

se volesse costringermi a guardare, ad affrontare. Mi sembra di scivolare in un tunnel, ma la sua fine non è una liberazione, non si avvicina nemmeno lontanamente a ciò che cercavo o che mi aspettavo. Mi stordisce, mi immobilizza, eppure, non posso fare altro che accoglierla. Il mio corpo è rigido, la mia pelle gelida, i muscoli doloranti e la mia mente offuscata. Un'inquietante consapevolezza inizia a farsi strada: sono viva.

Sento un battito, è il mio. Ma come è possibile? Non era frantumato in mille pezzi, quel cuore debole e pieno d'affanno? Il senso di colpa fa male, brucia e logora, ma in quel campo concimato dal solo dolore, lentamente, sboccia una tangibile verità: non è una sconfitta. Essere sopravvissuta è solo un altro tipo di vittoria, quella di chi non ha ceduto, di chi di ogni respiro fa un atto di coraggio, di chi ha visto la fine come un'opzione e di chi ha scelto l'inizio. La mia piccola grande vittoria sarà sempre quella di non essere davvero andata via. Non dal mondo. Non da me stessa.

Voltandomi lentamente, scorgo un'ombra, proprio dietro alla finestra che ho accanto. È coricata su un letto tanto bianco che pare giaccia sulle nuvole. Ha un volto femminile, con zigomi leggermente sporgenti, occhi piccoli e spenti, ed è avvolta da chissà quanti cavi e apparecchi. Sono io? Sono decisamente io. Sono io, ma in quelle iridi chiare vedo anche loro due: la bambina che ero e la donna che sarò. La paura agghiacciante di averle rovinare mi assale. La nausea al solo pensiero di *averle perse, così come mi sono persa io*, cresce dentro di me, colmandomi di una tristezza che temo strabordici. Dovevo essere io l'unica a soffrire, non volevo coinvolgere nessun altro. Può mai essere che, nonostante tutte le volte in cui mi sono isolata, loro siano restate? D'altronde siamo an-

cora la stessa anima, le linee parallele sono entrambe ancora presenti. Forse, salvando me stessa, salverò anche loro. Se prima mi occupo di me, la speranza potrebbe tornare anche per chi amo. *Forse non le ho perse* per sempre, come credevo.

La luna, flebile ma stavolta presente, illumina la stanza in cui mi trovo.

*E se le avessi appena ritrovate?*

Liceo Celeri 2 A – Elisabetta Labianca

## Un cuore pieno di infinito

Il sole, alto nel cielo, illumina con tutto il suo splendore il piccolo borgo di Recanati, il mare risplende di un blu intenso e brillante e le rondini, cinguettando, volano libere nel cielo limpido ed immenso.

Sono sempre stato affascinato dalla natura e dalla sua bellezza, dal senso di libertà che provo guardando gli uccelli volare e immaginando tutti i luoghi ricchi di meraviglia, che volando hanno potuto vedere.

Io al contrario sono sempre qua, come rinchiuso, con l'unica compagnia di me stesso, mi capita di perdermi e vagare con l'immaginazione in mondi lontani e universi sconosciuti; sto osservando dalla finestra del soggiorno i bambini della mia età che giocano e corrono per le vie del paese, penso che mi piacerebbe essere lì con loro, che non so cosa significhi avere degli amici con cui divertirmi e mostrarmi per ciò che sono, per questo non posso far altro che sentirmi diverso.

Una voce, quella di mio padre Monaldo mi risveglia dai miei

pensieri, e come sempre mi rimprovera con tono duro, ma inaspettatamente dice: «Giacomo, tu sei un Leopardi e devi tenere alto il nome della tua famiglia, il tuo posto è qui, in questa casa, dove nulla ti potrà mai mancare».

Allora ero solo un bambino ingenuo, e capii solo in seguito che l'unica cosa che mi mancava e che desideravo più della mia stessa vita era essere amato dai miei genitori, un amore che non sono mai stati in grado di darmi e che io cercavo di ottenere studiando, leggendo, scrivendo e mostrandomi un figlio diligente, degno del cognome che porta.

All'età di undici anni ho scoperto il fascino della poesia, con la quale riuscivo a esprimermi, in quei versi scrivevo ciò che provavo e pensavo, le mie paure e scoperte, ciò che mi meravigliava; parlavo della vita, descrivendola come «la storia di un'anima» che aspira alla felicità e alla propria realizzazione, ma soffre infinitamente rendendosi conto di quanto questa sia irraggiungibile.

Per sette anni, gli unici in grado di capirmi e darmi conforto sono stati i libri, ho appreso moltissimo, esplorando la biblioteca di mio padre e acquisendo diverse competenze, dalla storia alla letteratura, dalla scienza alla matematica e geografia, ho studiato l'ebraico, il francese, l'inglese e lo spagnolo, traducendo testi in greco e latino e scrivendo saggi sull'epica e astronomia.

Amo lo studio, perché riesco a capire ed immedesimarmi nei grandi autori del passato, nei quali ritrovo sempre qualcosa di me e che mi aiutano a crescere e maturare una grande consapevolezza sul nostro essere e sulla vita; prendo esempio dal loro cammino e dalla loro storia, cercando risposte alle mie domande, ma ottenendo spesso solo conferme di quanto già pensavo sull'uomo e sulla sua esistenza.

Nel 1817 mi decido a mandare alcuni dei miei saggi a tre grandi maestri, non avevo molta speranza, finché non mi arriva una lettera di risposta da parte di Pietro Giordani, un uomo in grado di far tornare la fiducia in me stesso, di aprire i miei occhi verso nuovi orizzonti e risvegliare in me la voglia di esplorare il mondo e uscire da Recanati, che sento non bastarmi più, ho bisogno di incontrare altre realtà, persone nuove e aprire il mio cuore desideroso di quell'infinito che è la vita.

Perciò all'alba dei 21 anni decido di scappare.

Scrivo una lettera a mio padre in cui spiego il motivo della mia scelta, non voglio disonorare la famiglia, ma solo iniziare a vivere, perché il pensiero di stare chiuso tra queste mura per altri anni mi toglie il respiro; faccio intendere che preferisco faticare piuttosto che essere tenuto distante e all'oscuro dal mondo e vivere con questo senso di vuoto che mi logora l'anima.

Vengo scoperto e punito, segregato e rinchiuso in casa, il mio desiderio viene distrutto, la mia salute degenera, comincio ad avere febbre, difficoltà respiratorie che portano una deviazione spinale e l'inizio di una gobba che mi creerà problemi cardiaci; i miei occhi incominciano ad affaticarsi e a chiedermi pietà dopo anni concessi alla lettura e allo studio. Scrivo al maestro dicendogli che non trovo più differenza tra vita e morte, che preferisco morire piuttosto che passare i miei giorni bloccato qui, dove non ho più nulla da fare, in quanto conosco a menadito ogni singolo libro della biblioteca, perciò pervaso da noia e infelicità mi rassegno.

Mi dedico alla poesia, unica luce e speranza in questa disperazione che provo, non riuscendo più a capire chi sono e quale sia il mio scopo nella vita.

Un giorno, decido di recarmi sul monte Tabor, ho bisogno di pensare, di riflettere, è un luogo che mi fa stare bene, mi siedo, chiudo gli occhi e sento il suono della risacca in lontananza, il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie, respiro a fondo per attenuare la tensione, percepisco l'odore della salsedine trascinata dal vento, la leggera fragranza dei fiori che si amalgama con quella dell'erba appena tagliata.

Mi metto a scrivere, sento il bisogno di poetare e descrivere ciò che provo, mi guardo intorno e vedo una siepe posta proprio d'innanzi al mio sguardo, privando la vista di gran parte del paesaggio

Mi soffermo su quell'arbusto, non so perché ma mi affascina, è come se rappresentasse un limite, un ostacolo che divide l'uomo (ciò che è finito) dalla vita e da sé stesso (ciò che non è finito); paragono la siepe a tutte le mie paure, difficoltà, rimpianti, alla malattia e le supero, con l'immaginazione vado oltre e incontro infiniti spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete.

Mi chiedo se l'infinito che tanto desidero si possa concretizzare, è qui, su questo monte che colgo finalmente il significato della vita, per la prima volta in 21 anni mi sento un uomo vivo, riscopro me stesso e la mia vocazione, capisco che la poesia è il motivo per cui sono in vita e che il mio compito, in quanto poeta è quello di cercare risposte per dare un senso alla nostra esistenza.

All'età di 24 anni riesco ad uscire da Recanati e ad andare a Roma, Milano e Firenze, ho conosciuto nuove persone, ma l'unico rimpianto nella mia giovane esistenza è stato quello di non sapere cosa si prova ad essere amati e avere perciò un cuore che sente sempre una grande mancanza e un vuoto, perché troppo desideroso di un amore infinito.

*«Il tuo cuore agitato sente sempre una grande mancanza, un non so che di meno di quello che sperava, un desiderio di qualche cosa, anzi di molto di più»*

*(Zibaldone, 27 Giugno 1822)*

*ISIS Romero 1 N – Alessandra Bendotti*

## Sguardi di vita

Indossava un paio di stivaletti di velluto verdi e il ticchettio del tacco sul pavimento pareva quasi una melodia. Un completo verde scuro, tendente allo smeraldo e un gilet di pelliccia bianca, per far fronte al freddo autunnale. Il volto austero di una donna molto slanciata, di circa sessantacinque anni, occhiali con la montatura trasparente. A incorniciarle i lunghi capelli ormai privi del loro vero colore, come un'aureola, un cappello badiale, con una rosa di pizzo, inevitabilmente verde. Un verde chiaro, simile a quello dell'erba, come quello delle scarpe.

Era ineluttabile che attirasse l'attenzione, ma la cosa non la infastidiva, anzi era lei a osservare tutte le altre persone con uno sguardo indecifrabile, ma che risultava altero a causa della leggera incurvatura della bocca verso il basso. Nulla diceva l'espressione di quella donna, ma una mente attenta avrebbe compreso che non desiderava trovarsi lì.

Scrutando le figure che la circondavano, si sedette in modo delicato, per quanto la statura le permettesse, sul sedile giallo smorto della metro.

Ora che non rischiava di cadere a ogni passo, poteva permet-

tersi di mettere a fuoco ciò che le stava intorno. Sul sedile accanto a lei un uomo alto, anche se non più di lei, era seduto come i contadini svaccati su una seggiola di paglia che osservano il tramonto, dopo la giornata di lavoro più stancante della loro vita. La testa dell'uomo era ovale, e i capelli rasati non facevano che accentuarne la forma bizzarra. Teneva la bocca aperta come un ebete e per qualche strana ragione provocò un senso di disgusto nella donna.

Distolse l'attenzione dall'immagine disturbante, solo per ricentrarsi qualche secondo dopo sulle due persone sedute di fronte a lei.

Una era una donna, forse di qualche anno più giovane di lei, una brava persona, si capiva. Una di quelle persone che osservando gli altri non giudicavano, ma sorridevano con quell'aria di finzione non palesata che faceva ribollire il sangue alla gente come lei.

Esattamente davanti a lei stava una ragazza. Doveva avere circa sedici anni, e i suoi occhi riflettevano l'effimera giovinezza della sua anima. Brillavano di stupore e ammirazione scrutando gli edifici che scorrevano velocemente fuori dal finestrino. Quando incrociò lo sguardo della donna, una ruga apparve tra le sopracciglia corrugate, solo per un attimo, poi l'espressione di meraviglia di poco prima le illuminò il volto. Le guance della ragazza erano rosee di vita, e la donna provò un moto di nostalgia, sapendo che i suoi lineamenti dovevano essere camuffati con del trucco per contrastare il biancore mortale della vecchiaia.

E guardandola, immagini di una vita passata si affacciarono alla sua memoria. Per un lungo attimo, percepì l'ebrezza di avere sedici anni, di sentirsi invincibili dinnanzi alla vita. Rivide volti di persone amate di cui non aveva più notizia

e ripercorse il tragitto che la portava a scuola ogni giorno, mentre chiacchierava con le amiche.

Sensazioni a cui non sapeva più dare un nome.

Eppure la giovane la osservava con quello scintillio negli occhi, pura, priva di malizia o di giudizio. Colma di curiosità verso di lei e verso ciò che ella rappresentava, la vita. Fu in quell'attimo: non erano mai state più diverse, più distanti, eppure, alla fine, si incontrarono i loro sguardi e mai furono così vicine. In quell'istante non erano più tanto dissimili, ma erano due creature straordinarie che si riconciliavano nel grande mistero della Vita.

Una consapevolezza interiore la riportò alla realtà. Era la sua fermata.

Erano passati cinque minuti, ma era trascorsa un'eternità. Scese dalla metro.

Erano passati solo cinque minuti.

*Liceo Sarpi 2 B – Cristina Locatelli*

## Come se fossi qui

«Ehi come stai?» mi chiese e, come avevo fatto per il resto della giornata, non risposi a quella domanda infernale, che ormai mi era stata posta talmente tante volte d'aver perso il conto. Ogni volta che veniva pronunciata mi riapriva la ferita che cercavo con tutte le mie forze di nascondere, perché non ero ancora riuscita a elaborare il fatto che si fosse creata, così all'improvviso, e forse non volevo neanche realizzarlo, perché così facendo sarei tornata a sprofondare nella disperazione.

La casa era piena di nostri conoscenti che erano lì per noi, per starci vicino, ma io ero nella stanza affianco al salotto, dove loro si trovavano. Non volevo vedere nessuno, volevo solo che tutto potesse sparire di punto in bianco, volevo rimanere sola, volevo affogare nel mio dolore senza nessun altro.

«Condoglianze, non posso credere che sia successo veramente».

Ecco un'altra frase che odiavo, perché era la frase che mi riportava alla cruda realtà che non riuscivo ad assimilare, quella da cui volevo fuggire, quella che in quel momento sembrava che potesse darmi solo un futuro di dolore e sofferenza, perché dentro di me c'era un buco nero che mi aveva piegata fino a rompermi, non ero sicura sarei riuscita a ricomporre i pezzi che stavo perdendo senza controllo.

È da questo esatto momento in poi che la mia vita cambiò, anche se troppo velocemente e troppo prematuramente: da un giorno all'altro mi ritrovai ad apparecchiare per tre persone anziché quattro...

Mia nonna venne ad abitare da noi per aiutarci in casa e per starci vicino, ora che mio padre non c'era più e mia mamma doveva lavorare di più, ma, così facendo, non avevo più il mio spazio per me.

I momenti in cui poter piangere da sola si erano ridotti, ma comunque riuscivo a ritagliarmi del tempo in cui poter sfogarmi da sola.

Quella che era la camera dei miei genitori divenne anche la mia e di mio fratello. Avevamo aggiunto un letto per stare tutti insieme, la notte in cui avevamo ipotizzato quello che poi è disgraziatamente successo. Quel letto divenne uno dei nascondigli dove versare lacrime quando sentii al piano terra la voce

di mia mamma che parlava al telefono con i soccorsi e, nella mia testa compariva l'immagine di mio papà che moriva.

Versavo lacrime anche sotto la doccia dove nessuno poteva sentirmi e quelle stille di acqua salata che mi rigavano il volto potevano uniformarsi alle gocce d'acqua dolce che cadevano su di me, facendo sì che nessuno capisse che avevo pianto, oppure piangevo mentre mi asciugavo i capelli seduta per terra sul tappeto giallo del mio bagno, cosicché il rumore del mio phone rosa coprisse quello del mio pianto disperato che mi faceva vedere sfuocato.

Ancora oggi a distanza di quattro anni quando piango ripenso all'ultima volta che ho visto mio papà e alle ultime parole che ci siamo scambiati, penso a quale sarebbe stato il nostro ultimo incontro se quella mattina prima di partire, mentre mi stava baciando la fronte per salutarmi, non mi fossi svegliata e lo avessi salutato e detto che gli volevo bene un'ultima volta, anche se non sapevo che quello sarebbe stato il nostro ultimo incontro.

A differenza di quattro anni fa il rancore e la rabbia che ogni giorno crescevano dentro di me, perché trovavo ingiusto che questo avvenimento così sconvolgente fosse accaduto a me, un po' è passato, anche se so che non se ne andrà mai via del tutto, perché sono stata ferita troppo profondamente in modo del tutto inaspettato senza aver commesso niente di male per ricevere questa disgrazia, però il dolore è meno presente nella vita di tutti i giorni, anche se ha lasciato comunque quel buco nero dentro di me che però adesso riesce solo a piegarmi ma non a spezzarmi. Adesso ho imparato a convivere perché ho capito che posso tornare a sorridere e a ridere, anche se non lo farò più insieme a lui, ma comunque avrò sempre dentro di

me il suo ricordo e basterà chiudere gli occhi per ricordarmelo mentre mi abbraccia e mi coccola mentre mi chiama con il soprannome che mi ha dato, come gli piaceva fare.

Se la paura di dimenticarmelo potesse invadermi di nuovo la mente posso guardare dei video o delle foto che ho con lui o sentire il suo profumo dai suoi vestiti che sono ancora appesi nell'armadio, come se tutto fosse rimasto immutabile.

Oggi quando vedo dei bambini con il loro papà mano nella mano penso che anche io vorrei poter far lo stesso col mio in quel momento, allora lo faccio con il pensiero e questo riesce sempre a strapparmi un sorriso, perché nonostante la sua distanza, in quel momento riesco a sentirlo vicino.

*ISIS Romero 2 I - Sofia Allevi*

*Categoria*  
*Contributi speciali*



## Un mondo a parte

*Tu mi stringi forte e io non voglio più liberarmi da questa stretta. Tra lacrime dolcissime e sorrisi malinconici, ti sussurro all'orecchio "Volevo essere un duro", motivetto che da qualche giorno non mi abbandona più. Non riesco a farmelo uscire dalla testa, esattamente come la tua, la sua, la nostra storia.*

Piccolo Cece, volevo essere una dura e invece, tra un tornante e l'altro, mi commuovo nel pensarti. Nel pensare a tutti i miei angeli custodi che mi "illuminano e custodiscono".

Piccolo grande Cece, volevo essere una dura. E invece, mi ritrovo a piangere come una fontana ogni volta in cui in macchina mi sorprende la tua, la vostra, la nostra canzone, "Un mondo a parte". Jovanotti sembra averla scritta per te e per la tua mamma, che ti coccola senza sosta in questi ultimi giorni. Non si piange mai addosso lei, a differenza mia. Com'è assurdo il mondo.

Piccolo, grandissimo Cece, volevo essere una dura e invece mi arrabbio: non pensavo potessi affezionarmi alla storia di un bimbo troppo lontano e diverso da me. Aggrotto le sopracciglia mentre guardo il cielo privo di nubi. Che bella giornata. Fa freddo fuori, ma anche qui dentro non si scherza: appoggio ad alternanza le mani sulla bocchetta dell'aria calda. Le guance scottano. Sono fuoco vivo. Respiro. Espiro. Piango, di nuovo. Rivolgo uno sguardo lassù, dove lui starà facendo qualche battuta sulla mia eccessiva empatia. Possibile sciogliersi ogni volta? Possibile farsi toccare dalla storia più distante? Scappo a casa. Metto la terza, poi subito la quarta e la quinta lungo uno dei tanti rettilinei che mi condu-

cono là dove impaziente guarderò subito gli aggiornamenti.

Sospiro di sollievo. Sei ancora qui con noi.

Al guscio una squadra di angeli terreni si sta prendendo cura di te. Non c'è riparo, ormai: chissà quanto starai soffrendo. Ma la separazione sarà più lieve, forse: chi ti ama ti sta accompagnando con delicatezza verso la libertà. Non ti meriti tutto questo, Cece. Non ti meritiamo noi, Cece.

Nemmeno lui se lo meritava. Quando lo raggiungi, dagli un bacio da parte mia, tu che, bambino puro, vivi intensamente. Tu che volerai finalmente libero e potrai scherzare tutte le volte che vuoi. Tu che ci lascerai quaggiù tra mille interrogativi e miliardi di senni di poi. Tu che ci ricorderai ogni istante quanto ogni secondo conta. Via il cellulare mentre guido, non voglio schiantarmi: quanto dovremmo imparare a godercelo questo dono così irripetibile! E invece, io lo passo nella stizza. Ho paura per te. Ho timore, anche ed egoisticamente per me, che potrei rivivere quanto già provato anni fa. Non sono pronta. Non si è mai pronti. Pensavo di esserlo. E invece, non potevo accettare che fosse morto. Eppure, aspettavo da tempo il capolinea, era arrivato al capolinea: avevo visto quella crudele malattia portarselo via pian piano. Senza parole. Lui. Io. Ero così amareggiata. Da mio fratello mi aspettavo un nipote che mi chiamasse "zia", non un addio. Pensavo che la sua energia, la sua speranza, la sua fede, potessero essere la cura. E invece, è morto.

Sembra ieri. Invece è oggi. La storia si ripete, diversa ma sempre uguale. Sarebbe tutto più semplice se bastasse l'amore per la vita. E invece, la vita non è giusta. Va come capita.

Sta a noi, Cece, prenderne il meglio e trovare il bello nel brutto, la luce nel buio, la lezione nel male. Così ci hai insegnato tu. Ma quell'alba di febbraio in cui il suo cuore ha smesso di battere, il mio correva e correva. Come corre ogni giorno di questo 2025, che "mischia le sue carte, noi due sempre più lontano". Sono passati diversi anni, ormai: lui è sempre più distante, ma io, a volte, lo vado a cercare nel nostro mondo a parte. O forse è lui che mi viene a trovare. Per riempirmi il bicchiere. Quel giorno, caro Cece, no che non riuscivo a vedere il bicchiere mezzo pieno. Mi perdevo in un bicchiere d'acqua, come sempre. A fatica galleggiavo. Eppure, dovevo essere pronta. Questa volta lo sarò?

*Mi sorridi spalancando la tua bocca luminosa al mondo, proprio tu che avresti tutti i motivi del mondo per non farlo. Mi dici che devo essere forte, non dura. Che tornerai da dove sei venuto. Perché tu non sei mai stato di questa terra, ma di un pianeta a parte.*

*"Noi due mano nella mano*

*Noi siamo un mondo a parte".*

*Inizi a cantare questo ritornello. Il tuo, il vostro, il nostro motivo.*

È notte, di nuovo. Nel buio più profondo, quando meno me lo aspetto, una luce mi fa visita. Il tuo ciuffo biondo. La sua risata perenne. È proprio quando non sono troppo ancorata a questa vita viva che accadono incontri piacevoli in grado di donarmi un istante di serenità nel frullatore della quotidianità, nel mio buco nero tessuto di paranoie. Sospesi, siamo legati da abbracci calorosi e mai sazi di pace.

Pace.

"Pace", mi convinco mentre chiudo i social e apro la porta che dà sul balcone. Sono fuori. L'aria oggi è frizzantina, vorticoso, chiacchierona. Una folata di vento mi scompiglia i capelli. Sei per caso tu? Anche in pieno giorno cerco un segnale che mi faccia credere nella tua, nella sua, nella loro presenza. Qualcuno riderebbe. Io, invece, piango: oggi non sei più tra noi. Te ne sei andato via da questo mondo che

*"va*

*E ogni giorno gira un po' più forte".*

È tutto vero. Vorrei pizzicarmi la pelle, come da bambina, quando speravo di svegliarmi da un incubo che in realtà era reale. Non lo faccio, perché non sono più piccola. Anche se tu, super-Cece, mi hai insegnato quanto un bambino possa dire, dare e fare più di un adulto tutto d'un pezzo.

E così qui, abbracciata dalle mie montagne, mi costruisco il mio mondo a parte. Non voglio essere toccata da anima viva. Solo la morte può farlo. Sono sola con il mio, il tuo, il suo, il nostro dolore. La sofferenza è universale, il modo di viverla è solo mio. Nessuno può venire qui fuori. È il mio, nostro spazio, quello in cui vado alla ricerca di un incontro che possa alleviare lo scontro con la dura verità: quell'abbraccio non era reale. Se vuoi, abbracciami adesso, attraverso questa corona di cime che mi circondano e "proteggono dal male".

Gli occhi lucidi sorridono mentre rifletto su come ci costruiamo un mondo a parte, o forse è lui che si costruisce per noi. Uno spazio irreali, tutto nostro, in cui i desideri più nascosti trovano compimento. In cui cerchiamo una via d'uscita, prendiamo aria, tempo. Il nostro. Anche questa volta, lo sapevo che doveva finire, ma quanto fa male il distacco. Anche

questa volta il miracolo non s'è compiuto. Sei partito anche tu. Quanta gente se ne deve andare via così presto. Gente troppo giovane. Gente troppo piena di sogni da costruire. No, Cece, non sei mai stato di questo mondo: così la tua super-mamma ripete da tempo, lei che invece di disperarsi ringrazia per tutto il tempo passato insieme, nonostante questo disumano dolore. E io invece mi sgretolo ogni volta in cui il mio pensiero vola a te quando meno me lo aspetto!

*E il mio cuore invece si scioglie ancora quando a sorpresa lui viene ad abitare le mie notti, mi abbraccia, mi sorride e, senza dire una parola, se ne va. Siamo assurdamente vicini, in quel mondo a parte, quel mondo che ci ritagliamo ogni tanto per sopperire alla dolorosa mancanza, per colmare le distanze impossibili da avvicinare fisicamente.*

“Bella consolazione, eh, pensare che chi deve morire presto è di un mondo a parte”, penso, mentre, di fronte a me, si spalanca un panorama da cartolina che mi ricorda quanto è paradisiaco il mondo. Le cime innevate toccano quasi le stelle. Terra e cielo, angeli e uomini, distanti vicini. Questa sera, gli astri brillano più intensamente. Corre il mondo, ma può ancora sorprendere chi non se ne va: quanto è rara la vita. Piccolo, grandioso Cece, non pensavo che la tua presenza distante potesse visitare e ingombrare la mia vita piena di problemi che non sono problemi, come quella di tante altre persone che hanno fatto il tifo per te dal primo giorno. Piccolo, grandiosissimo Cece, sei così vicino al mio sentire che sei venuto a salutarmi in un sogno e ad accarezzarmi. Sì, proprio tu, che dovresti ricevere le mie di carezze. Mi hai annunciato che tornerai da dove sei venuto. Perché, è vero, tu

non sei mai stato di questo mondo, ma di un pianeta a parte. Con la tua simpatia, le tue marachelle, le centinaia di elastici colorati con cui ti legavi i capelli, hai riempito di gioia fino all'ultimo la vita tua, della tua vulcanica famiglia, di ansiosi seguaci che hanno iniziato a capire quanto fosse fuori luogo, senza senso quella lamentela di fronte alla troppa burocrazia del lavoro, al traffico insostenibile in cui ci si imbatte, a un figlio vivace, monello, disobbediente. Ma sano. Ma vivo.

*Piccolo Cece, quanto mi stritolai forte nel sogno. La tua stretta è così energica che al risveglio mi sembra di averti quasi avuto qui. Mi hai fatto bene.*

Mi ha fatto bene conoscerti attraverso uno schermo. Attraverso un pensiero. Sei stato linfa vitale, modello di vita vera, insegnamento a soli sei anni. Sei stato, sei, e sarai per sempre un mondo a parte. Anche il mio.

*Clelia Castagna*

## Memorie di un artista: l'incontro con il suo angelo

*Abbiamo il piacere di condividere il racconto di Alice Lizola, nostra ex-alunna e membro della Giuria, con cui ha partecipato al "Premio Letterario Straparola" (edizione 2024).*

### Prefazione

di Giorgio C.

*Alle lettrici e ai lettori,*

I grandi artisti hanno sempre vite straordinarie: alcune sono eroiche e hanno come protagonisti dei guerrieri armati di penna ed idee, altre invece sono dolorose e ritraggono maestosi salici piangenti nella natura sconfinata. Non so se la storia che sto per pubblicare sia come quelle che sono già state raccontate ma sono certo che sia altrettanto eccezionale. Il mio maestro, Aurelio Migliorini, un grandioso visionario, avrebbe rivoluzionato l'arte contemporanea se non fosse stato per la malattia che lo costrinse su una sedia a rotelle, facendolo cadere in un oblio di tormento ed insoddisfazione. È proprio da quel momento che iniziò a scrivere un diario, le cui ultime pagine sono pubblicate in questo memoriale.

Giorgio C.

## Diario personale di un artista

Proprietà di Aurelio Migliorini

*23 Ottobre 2023*

Cari futuri biografi,

Oggi è l'ultimo giorno in cui scriverò in questo diario poiché la mia vita è diventata talmente ripetitiva e noiosa da non essere di alcun interesse. Mi sono alzato e preparato con l'aiuto di Giorgio, il mio giovane allievo e unica compagnia, e mi sono posizionato davanti al mio cavalletto. Dopo ore di lavoro, la tela era ancora bianca.

Ho perso ogni speranza.

*02 Novembre 2023*

Me lo sentivo che oggi sarebbe stato diverso.

Cari futuri biografi,

Scusate se questa pagina sarà poco coerente e di cattivo gusto letterario ma non sono in grado di descrivere lucidamente gli eventi di questa mattina.

Mi sono recato in Città Alta che regna maestosa su tutta Bergamo e che in autunno sembra essere ricoperta da un fragile lenzuolo di foglie appassite.

Giorgio mi ha accompagnato fino a Piazza Vecchia, dove solevo passare intere giornate alla ricerca di soggetti da ritrarre e scorci da dipingere.

Gli eventi che seguono sono confusi nella mia mente e ciò che ne rimane è l'immagine di un pennello a terra e della mia mano che tende verso esso mentre un gregge di piedi rapidi prosegue senza rallentare. Tutto d'un tratto, una

mano delicata si fa strada tra i passi scattanti delle persone attorno a me e mi porge gentilmente il pennello.

L'unica parola che riesco a pronunciare è un fievole "grazie" mentre la candida mano si allontana e, alzando il capo verso la figura sconosciuta, il solo dettaglio che sono in grado di scorgere è un fiume di capelli dorati che si intrecciano, si muovono e si ritorcono nel vento d'autunno.

Colei che mi ha assistito non può che essere un angelo, il mio angelo.

Preso da un'immensa euforia, stringo il pennello nella mia mano e, intingendolo nell'oro, dipingo con frenesia quella creatura, più affascinante di Venere e più pura di Beatrice.

*03 Novembre 2023*

Cari futuri biografi,

Dopo quell'incontro non sono riuscito a chiudere occhio; avevo bisogno di rivederla a tutti i costi.

Oggi sono tornato in Città Alta, nel medesimo luogo in cui mi trovavo ieri, e ho passato l'intera giornata ad aspettare, senza mai perdere di vista il punto della sua manifestazione. Nessuna traccia del mio angelo.

Riproverò domani.

*04 Novembre 2023*

Cari futuri biografi,

Oggi mi sono recato in Piazza Vecchia senza successo.

Forse riproverò domani.

[...]

*12 Novembre 2023*

Solito viaggio e stesso risultato.

Non so se ci tornerò domani.

*23 Dicembre 2023*

Caro angelo mio,

Ti ho cercata senza sosta presentandomi ogni giorno nel luogo della tua apparizione: perché non mi concedi questo miracolo?

Nella ricerca ossessiva della tua presenza, la natura si è inaspriata e il mio animo si è inaridito.

Per mantenere viva la memoria del nostro incontro, ho riprodotto nuovamente il quadro dipinto quel giorno, creando una ventina di nuove versioni con tecniche diverse: l'acquerello, il mosaico, l'intarsio... Giorgio crede che dovrei esporre tutte le mie opere ma io temo che i critici e gli spettatori, invidiosi della tua bellezza, ti sottraggano a me.

Ora mi trovo di fronte alle tue innumerevoli sorelle, ma nessuna è divina come te, angelo mio. Io non sono all'altezza del vero artista, colui che è in grado di catturare la vita e di fissarla sulla tela senz'anima.

*31 Marzo 2024*

Caro Aurelio,

Ciò che ho appreso oggi lo dedico proprio a te o, per meglio dire, a me. Proprio nel giorno di Pasqua, un sentimento è risorto nel mio animo, la speranza.

Questa mattina, mia sorella mi ha portato a rivedere il par-

co del nostro paese natio in cui, nel principio della primavera, appaiono le prime timide sfumature dei fiori in uno sterminato manto verdeggiante.

Ammirando quel luogo significativo, i ricordi di un'infanzia spensierata sono riaffiorati: l'immagine di un innocente bambino che cerca ardentemente un quadrifoglio occupa i miei pensieri. Per colmare il vuoto della nostalgia, mi sono concesso un ritorno al passato, intraprendendo la ricerca infantile della fortuna.

Preoccupato della buona riuscita dell'impresa, non mi sono reso conto della curiosa bambina che mi osservava attentamente: era una ragazzina minuta e pallida, dagli stanchi occhi chiari, e portava un foulard in seta che le copriva il capo. Con una vocina dolce, si è presentata come la principessa Celeste e, senza nemmeno ascoltare la mia risposta, mi ha chiesto che cosa stessi facendo.

Durante la spiegazione della mia impresa, lei mi guardava pensierosa, analizzando ogni parola, ogni gesto e ogni espressione. Dopo essersi presa qualche momento di riflessione, ha proclamato con convinzione le seguenti parole: "la felicità vera va creduta, non va cercata".

Ogni sera, Celeste ammira le stelle e prega di poter avere nuovamente lunghi capelli biondi come quelli della sorella maggiore. Sa che Dio la ascolta e che, prima o poi, le darà la bellezza di un tempo e la incoronerà principessa del Paradiso.

Dopo aver distolto lo sguardo dal cielo e averlo spostato sul prato, la bambina si è chinata e ha raccolto un fragile quadrifoglio che ha poi appoggiato sulle mie gambe. Non ho avuto nemmeno il tempo di ringraziarla che se ne era già andata e aveva raggiunto la madre in lontananza.

Ho deciso che stasera guarderò le stelle insieme a lei.

**Postfazione**  
di Giorgio C.

*Alle lettrici e ai lettori,*

Quella sera, Aurelio mi chiese di accompagnarlo fino al marciapiede di fronte alla sua casa e mi esortò a lasciarlo solo a guardare le stelle. Dopo circa mezz'ora, uscii dall'edificio per controllare se stesse bene e lo ritrovai accasciato a terra, accanto alla sedia a rotelle ridotta in frantumi. Poco più avanti, si era schiantata la macchina che lo aveva colpito, con ancora al volante un uomo che scoprii solo in seguito essere ubriaco.

Chiamati i soccorsi, Aurelio venne trasportato in ospedale dove venne ricoverato d'urgenza. Purtroppo nessun intervento fu efficace e perciò mi fecero entrare nella sala per un ultimo saluto. Mentre gli stringevo la mano, qualcosa di straordinario avvenne: entrò il medico seguito da una giovane infermiera, il cui cartellino riportava il nome "Angelica". In quell'esatto momento, il mio maestro sospirò flebilmente, con il suo ultimo respiro, le parole "il mio angelo".  
*Giorgio C.*

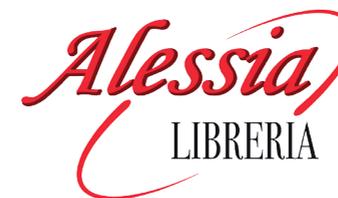
Con il patrocinio della Città di Albino



In collaborazione con



Con il prezioso sostegno economico di



presso i quali saranno spendibili  
i buoni acquisto assegnati ai vincitori



# ALESSIALIBRERIA

## ALBINO

Viale Aldo Moro, 2/3 - Tel: 351 798 5007

## FIORANO

Via Locatelli, 17/A - Tel: 351 952 9523

**TESTI SCOLASTICI NUOVI E USATI**

**LIBRI**

**CARTOLERIA**

**GIOCHI**

**FORMAZIONE  
NELLE SCUOLE**

**NOTE SCUOLA, CARTA CULTURA,  
CARTA DEL DOCENTE**

VICINO ALLA FORMAZIONE PERMANENTE  
DEL BAMBINO E DELL'ADULTO

NELLA PRESIDENZA NAZIONALE DEI LIBRAI

**Punto & Virgola**  
cartolibreria articoli regalo

**VI ASPETTIAMO IN NEGOZIO PER ACQUISTARE  
TUTTO IL NECESSARIO PER I VOSTRI FIGLI!**

Cancelleria, libri, testi scolastici, bomboniere,  
palloncini, plastificature, stampe e rilegature.

### DOVE CI PUOI TROVARE

Via Gritti 35/37, 24020, Pradalunga

### ORARI DI APERTURA

Lunedì: 15.30 - 18.30

Martedì - Sabato : 9.00 - 12.00 / 15.30 - 18.30

### CONTATTI

[Puntoevirgola.pradalunga@gmail.com](mailto:Puntoevirgola.pradalunga@gmail.com)

Tel. 331 821 4659

Si organizzano allestimenti  
per feste in collaborazione con

**Frutti.am**



**Edizione realizzata nel Maggio 2025**

Tutti i diritti dei testi e delle immagini sono riservati e di proprietà dell'ISIS "Oscar A. Romero" di Albino.  
Nessuna parte della presente edizione può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.

